



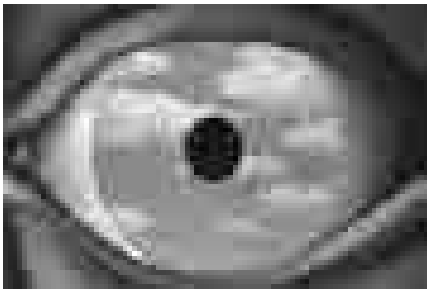
# ACCADEMIA CASENTINESE

Giornale di Lettere, Arti, Scienze ed Economia

Castello di Borgo alla Collina • 52018 Castel San Niccolò (AR)

## DORMIRE, FORSE SOGNARE...

di C. Vettori



SERVIZIO A PAG. 3

## L'ANTI PAPA UNGARI E LA BADIA DI STRUMI

di G. Landi



SERVIZIO A PAG. 21

## M. HACK, UNA VITA PER LA SCIENZA

di E. Ricci



SERVIZIO A PAG. 12

## HOMO SAPIENS: EVOLUZIONE O ADATTAMENTO?

di S. Dini



SERVIZIO A PAG. 9

## IL CORPO INCORROTTO DI CRISTOFORO LANDINO

di R. Bargiacchi



SERVIZIO A PAG. 19

## L'ADOLESCENZA TRA PASSATO E PRESENTE

di G. Cipriani



SERVIZIO A PAG. 6

## BARDO MARIA SOLDANI

di R. Fondi



SERVIZIO A PAG. 16

## INTERVISTA A MARGHERITA HACK

di E. Mandelli

PAG. 14

## SIBILLA E GRAZIA

di D. Tani



SERVIZIO A PAG. 7

## IL MIO GIORNALE DIALOGO CON I LETTORI

PAG. 26

## L'ANGOLO DELLA POESIA S. DINI E A. FRANCHI

PAG. 23



Borgo alla Collina - Castello Pauer (Castello Landino), ora sede dell'Accademia - Foto del conte Luigi Alberto Pauer - 12 aprile 1907

## UOMINI ECCELLENTI DEL CASENTINO: CESARE IGNAZIO BENEDETTO SOLARO

Il 14 aprile 1690 nacque a San Martino a Villanova, nella pianura cuneese, il conte Cesare Ignazio Benedetto Solaro.

A 28 anni il 18 ottobre 1718 il conte si sposò con Barbara Teresa Rapetti, figlia del barone Giovan Batta Banne di Sarre Chezaletto. In otto anni di matrimonio ebbero tre figli.

Nel 1726 circa il conte lasciò la famiglia per dedicarsi tutto a Dio. Si recò in Galizia, in Palestina e a Roma. Qui si presentò al papa Benedetto XIII e chiese ed ottenne il permesso di vestire l'abito eremitico dell'Ordine di S. Agostino. Lasciata Roma, si recò a Todi poi in pellegrinaggio a Loreto quindi in Toscana, in Casentino, all'Oratorio delle Calle.

L'oratorio era stato costruito forse alla metà del secolo XV lungo una vecchia mulattiera che saliva al crinale con il contributo dei pellegrini che veneravano un'immagine della Vergine. Da qui passavano i pastori con i loro greggi per andare in Maremma. L'eremo costituiva un momento di sosta per loro ed anche il luogo di conta delle pecore (il nome Calle infatti deriva da Calles che nel periodo romano indicava le vie delle migrazioni stagionali dei greggi e nel Medioevo i luoghi dove veniva effettuata la conta delle pecore per pagare le tasse di transito).

Il conte giunse alle Calle nel 1728. Manifestò al Pievano don Eraclio Ruggeri il proposito di condurre vita eremitica e lo stesso giorno dell'arrivo, 22 gennaio, scrisse al Vescovo di Fiesole per avere la patente di romito delle Calle. Prese il nome di fra' Michele e si dedicò con amore al suo oratorio facendo una serie di restauri e di migliorie, fra l'altro fece costruire un bellissimo organo. Poiché spendeva molto per i lavori di consolidamento della chiesa ogni tanto da Firenze faceva scrivere alla famiglia per ottenere sussidi. I lavori per l'oratorio durarono tre anni,

dal 1740 al 1743: nell'ultimo anno fece costruire anche il campanile. Divenuto vecchio, ottenne l'aiuto di una donna, Maria Tribolini, a cui per testamento lasciò tutto il poco che aveva (1 dicembre 1764). Dal 1766 cominciò ad avere lancinanti dolori alla testa e gli fu permesso l'uso di un somaro per fare la cerca. Maria Tribolini morì ed il romito prese due aiuti, Francesco Tribolini e la cognata Giovanna Casamaggi. In un nuovo testamento li lasciò eredi.

Fra' Michele, solo dopo aver ricevuto l'Estrema Unzione, rivelò il suo vero nome. Morì il 16 luglio 1770.

Nel dicembre dello stesso anno arrivò il figlio primogenito che fece apporre una lapide ed un busto del padre.

*GISELDA LANDI*



Stemma dei Conti Solaro

# Dormire, forse sognare...

## L'AFFASCINANTE LINGUAGGIO DEI SOGNI DALLE ORIGINI ALLE TEORIE PIÙ RECENTI

### I SOGNI NEL MONDO ANTICO

**F**in dall'infanzia i sogni popolano la nostra vita notturna e la rivestono di un alone magico. Possono essere belli o brutti, ma sono comunque misteriosi e pieni di fascino: narrazioni prive di un senso logico, immagini strane e bizzarre create dalla nostra interiorità. Incubi talvolta, oppure storie rasserenanti, ma sempre enigmatiche, che magari ci incuriosiscono e ci rimangono impresse durante il giorno, suscitando la nostra curiosità. Al contrario, possono essere evanescenti, scomparire al risveglio: e allora ci portano a chiederci se veramente abbiamo sognato e se siamo in grado di sognare.

La letteratura ci tramanda fin dall'antichità sogni di eroi e di personaggi di storie e leggende. La prima descrizione di un sogno si trova nella "Epopèa di Gilgamesh", un antico poema mesopotamico la cui originaria stesura risale al XVIII secolo a. C. e che raccoglie diversi racconti sumeri della fine del III millennio a.C. Scritta in caratteri cuneiformi su tavolette di argilla, racconta le gesta di Gilgamesh, re della città sumera di Uruk, e la sua amicizia con Enkidu, il suo alter ego annunciato proprio da una visione onirica.

Il re di Uruk sogna e racconta il suo sogno alla madre, la saggia Ninsun: qualcosa di simile al Cielo gli crolla addosso e nonostante gli sforzi il re non riesce a smuoverlo. Gli abitanti corrono e baciano i piedi a questo essere simile al Cielo. Gilgamesh quindi lo abbraccia, lo ama come una moglie e lo porta da sua madre Ninsun, che lo adotta come un figlio. La madre spiega al re il significato del sogno: la cosa simile al Cielo è un compagno forte che lo proteggerà.

Nella cultura mesopotamica si riteneva che i sogni fossero fonte di verità sicure, se ben interpretati. Per gli antichi Egizi i sogni rappresentavano un intervento degli dei nella vita degli esseri umani: pertanto l'interpretazione del sogno aveva lo scopo di far conoscere la volontà divina. Il "Libro dei sogni ieratico" risale a 4000 anni fa (2052-1778 a.C.) e contiene l'idea che i sogni consentano la comunicazione con il mondo dei defunti e con le divinità, alcune protettive, come quelle del dio Horus, altre funeste



Decalcomania - Magritte

con riferimento al dio Seth.

Gli Ebrei consideravano il sogno come la diretta manifestazione della volontà di Dio. Nella Bibbia è descritto un sogno profetico in cui al Faraone si presentano sette vacche grasse e sette vacche magre. Giuseppe, ebreo e incarcerato, interpellato dallo stesso Faraone in virtù della sua fama di provetto interprete di sogni, annuncia l'avvento di sette anni di prosperità e poi sette anni di siccità per il popolo egizio: una interpretazione che vale a Giuseppe la libertà per sé e la prosperità per il suo popolo (Genesi, 41).

Anche presso gli antichi Greci e Romani si riteneva che i sogni portassero messaggi divini che dovevano essere interpretati: da questo nacque una vera e propria arte caratterizzata da una serie di regole e di significati che furono organizzati da Artemidoro di Daldis, un autore greco del II secolo d. C., nell'opera "Onirocritica", un trattato in cinque libri sull'interpretazione dei sogni, che è giunto fino a noi e ha costituito un punto di riferimento fino allo stesso Freud.

Nell'Odissea, canto XIX, Penelope parla di come i Greci intendevano il sogno: "Sono difficili a intendere i sogni,

son privi di senso, ospite; e ciò che v'appare non tutto si compie ai mortali.

Infatti, sono due le porle dei labili sogni: sono di corno le imposte nell'una, nell'altra, d'avorio; e i sogni che traverso ci giungon le lastre d'avorio, sono ingannevoli, e i detti che recan non giungono al fine; ma quelli che traversan la porta di lucido corno, all'uomo che li scorge preannunzian veridici eventi".

Nell'antica Grecia si diffuse inoltre la pratica incubativa, già utilizzata dai Sumeri e poi trasferita nel mondo romano, presso i templi del dio Asclepio (per i Romani, Esculapio), dove le persone dormivano al solo scopo di sognare: i sogni venivano interpretati dai sacerdoti che vi rintracciavano suggerimenti per la cura delle malattie o indicazioni esistenziali per i sognatori.

Nel mondo antico dunque i sogni rivestivano un ruolo di notevole importanza e molti sono i sogni premonitori di cui ci parlano scrittori o anche storici dell'antichità: l'importanza dei sogni consisteva soprattutto nel predire il futuro. Un'impostazione che rimane nella cultura popolare che ancora cerca nei sogni un significato univoco: basti pensare alla Smorfia, il libro che consultano i giocatori del lotto.

Per un'ampia ricognizione del pensiero sui sogni nel mondo antico, consiglio la lettura di "Viaggio nella terra dei sogni" di Maurizio Bettini (Il Mulino) che si avvale anche di un ricco e prezioso materiale iconografico.

Freud e l'interpretazione dei sogni

Nel 1899, come sappiamo, Sigmund Freud pubblicò un'opera straordinaria, destinata a rivoluzionare le teorie sul sogno e a gettare nuova luce sulla dimensione dell'interiorità umana: "L'interpretazione dei sogni".

Freud ipotizzava che i sogni fossero motivati dalla realizzazione fantasmatica di un desiderio (sessuale o aggressivo) che veniva censurato dal lavoro onirico. Attraverso un mascheramento, una vera e propria "censura", il sogno produceva un contenuto "manifesto" più accettabile dalla coscienza rispetto al contenuto "latente" che conteneva il messaggio più profondo. La censura aveva dunque uno scopo difensivo e permetteva di realizzare un impulso connesso a un desiderio in modo non pericoloso per la coscienza del soggetto. Si trattava di interpretare i sogni, anche in questo caso, come negli antichi riti e nel manuale di Artemidoro, ma con una metodologia molto

diversa.

"Il mio metodo – scrive Freud – non è comodo come il popolare metodo di decifrazione, che traduce il contenuto del sogno in base ad una chiave fissa; anzi sono quasi rassegnato al fatto che lo stesso contenuto possa rivestire un significato diverso, secondo le persone e il contesto". La differenza fondamentale, dunque, tra questo metodo e i precedenti consiste nel fatto che l'analista non è nella stessa posizione del sacerdote che possiede a priori il senso del sogno: interpretare il sogno, per Freud, è lavorare con il sognatore perché l'attività onirica è una sua espressione e una sua produzione. Anche se risulta incomprensibile, è solo il sognatore che può decifrarla e deve essere aiutato in questo. Anche se "il sognatore dice sempre di non sapere nulla", in verità, continua Freud, il sognatore "non sa di saperlo e per questo crede di non saperlo".

Freud introduce, così, una divisione in seno al soggetto tra una credenza cosciente di non sapere e un sapere inconscio di cui la coscienza non sa nulla. La dimensione dell'inconscio è la scoperta fondamentale della psicoanalisi e il sogno è "la via regia all'inconscio".

C'è poi un'altra differenza fondamentale rispetto all'interpretazione degli antichi: mentre, come abbiamo visto, nelle culture antiche si riteneva che il sogno fosse utile per predire il futuro, Freud inverte la direttrice del messaggio, in quanto pensa che i sogni comunichino informazioni relative al nostro passato e mettano in luce gli strati più profondi della nostra psiche.

"Tutti i sogni di una mia paziente – scrive Freud – hanno il carattere dell' "affanno": ella si affanna per arrivare in tempo, per non perdere il treno e così via. In un sogno deve incontrare la sua amica; sua madre le ha detto di andare in carrozza non a piedi; ma lei corre e cade continuamente. Il materiale che affiora dall'analisi permette di riconoscere il ricordo di gare infantili e riconduce a un gioco caro ai bambini, quello di pronunciare la frase "Die Kuh rannte bis sie fiel" (la mucca corse finché cadde) tanto in fretta da farla sembrare una parola sola priva di senso (il che costituisce un altro modo di affannarsi). Tutti questi azzamenti innocenti fra piccole amiche vengono ricordati perché ne sostituiscono altri meno innocenti". In questo sogno, che riportiamo solo a titolo di esempio, e nella breve interpretazione che ne dà Freud, troviamo

# Telefonissimo

TIM Vodafone ho. KENA  
Tutto chiaro. MOBILE

Loc. Ferrantina 18 • Bibbiena • 0575593999

SMARTPHONE  
TABLET  
FIBRA  
ASSISTENZA  
E RIPARAZIONI

f telefonissimo



i cardini del suo metodo: il riaffiorare di ricordi infantili e la componente sessuale del sogno, a cui egli allude quando accenna agli azzamenti meno innocenti.

Il metodo indicato da Freud per interpretare i sogni è quello delle associazioni libere, attraverso le quali il paziente si lascia condurre fino a un nucleo centrale che permette di comprendere il significato del sogno.

### **DA FREUD A FOSSHAGE: PER UNA NUOVA COMPrensIONE DEI SOGNI**

Anche se "L'interpretazione dei sogni" di Freud resta una pietra miliare nell'analisi e nella comprensione dei sogni, molta strada ancora è stata percorsa in questo ultimo secolo, grazie al pensiero psicoanalitico successivo, alle ricerche delle neuroscienze e alla psicologia cognitiva.

James Fosshage, psicoanalista statunitense, è l'autore che maggiormente ha integrato le più recenti conoscenze in materia. In particolare, sulla base dei più accreditati studi, ha ipotizzato che il sogno sia un fenomeno mentale molto più complesso, ovvero che assolve a diverse funzioni rispetto a quanto originariamente teorizzato da Freud. Per Fosshage "i sogni continuano gli sforzi consci e inconsci della veglia per risolvere i conflitti intrapsichici, attraverso l'utilizzazione di processi difensivi, attraverso una comprensione interna o attraverso una riorganizzazione creativa appena emergente".

Il contenuto di un sogno, quindi, non viene più inteso come un mascheramento di un desiderio al fine di proteggere il sonno. Le immagini del sogno verrebbero scelte non per celare qualcosa, ma perché costituiscono il miglior linguaggio iconografico di cui la persona che sogna dispone in quel momento, capace di facilitare il pensiero e la comunicazione. E il lavoro analitico serve a chiarire il significato e a tradurlo in linguaggio accessibile.

"Dobbiamo comprendere in senso globale la serie di immagini – scrive Fosshage – come se fossero le parole di una frase e il dramma complessivo del sogno come se si trattasse di frasi che formano una storia". "Al pari dell'attività vigile – scrive ancora Fosshage – l'attività onirica costituisce lo sforzo di contribuire allo sviluppo dell'organizzazione psicologica creando, o consolidando, nuove soluzioni, consentendo di raggiungere nuove prospettive e rappresentando nuovi modelli di comportamento. L'evidenza clinica della funzione evolutiva dell'attività mentale che si svolge durante il sogno si ha quando per la prima volta emerge in un sogno una nuova configurazione psicologica, o un cambiamento, che non si può far risalire all'attività mentale vigile. Un paziente, ad esempio, può sognare di farsi valere per la prima volta con un padre critico. L'emergere in sogno di una nuova configurazione suggerisce che la persona con la sua attività onirica produce il cambiamento o, quanto meno, favorisce lo sviluppo...L'analista deve sottolineare le nuove immagini e i movimenti del sogno perché vengano consolidati". A tale proposito, Fosshage riporta un caso interessante: "Qual-



La valigia dei sogni

che tempo fa una donna di una cinquantina d'anni iniziò con me una terapia psicoanalitica. Proveniva da una famiglia aristocratica, era molto intelligente e lavorava con successo nel settore dell'editoria. Era estremamente repressa nei modi e nella vita e non aveva mai avuto una relazione intima e sessuale. Dopo circa tre mesi di terapia, la paziente raccontò un breve sogno: era alla guida della sua Porsche rossa sul viale d'accesso di casa sua... Nella discussione che seguì chiarimmo che...la Porsche rossa era il suo lato sportivo e vitale che emergeva. Io puntualizzai il contrasto tra l'aspetto limitativo della sua esperienza che era stato in primo piano durante la veglia e l'emergere nel sogno del suo lato vitale e sportivo. La Porsche divenne un simbolo forte della trasformazione incipiente e necessaria che fece da guida generale per la terapia. Alla conclusione di un'analisi di buon successo durata cinque anni, l'omaggio che la paziente mi fece di un modellino di Porsche che la ricordasse mi parve appropriato".

Dall'antica Mesopotamia fino ai nostri giorni l'attività onirica che ci accompagna nel sonno mantiene il suo fascino e può regalarci ancora nuove suggestioni e aprire nuove strade per la comprensione e per l'evoluzione della nostra realtà interiore.

*CRISTIANA VETTORI  
Psicologa psicoterapeuta*

# L'adolescenza fra passato e presente

Per riflettere sulla condizione odierna degli adolescenti può essere interessante fare riferimento a ciò che per secoli ha caratterizzato la nostra società: un'alta mortalità.

Fino alla fine del Settecento, come testimonia il medico Giovanni Targioni Tozzetti nelle sue *Relazioni forensi*: "la metà incirca dei nati muore dentro al settimo anno". Da qui scaturiva un particolare atteggiamento all'interno delle famiglie: una diffusa e fatalistica rassegnazione. L'attaccamento ai figli, ovviamente con le dovute eccezioni, non raggiungeva i livelli odierni, proprio perché si sapeva che molti bambini sarebbero presto scomparsi. L'alto numero delle nascite, che per secoli è stato abituale, traeva infatti origine da questa realtà oggettiva.

Non esisteva difesa contro le più gravi patologie. Solo il vaiolo, grazie alla diffusione prima dell'inoculazione e poi della vaccinazione, fu combattuto nel pieno Settecento, ottenendo risultati sensibili all'inizio dell'Ottocento. Le infezioni intestinali mietevano vittime innumerevoli fra i piccoli appena passavano dall'alimentazione con latte materno, o di balie, a cibi solidi. Le malattie da raffreddamento spesso generavano problemi all'apparato respiratorio, evolvendosi in affezioni polmonari. Consistente era poi il numero delle patologie geneticamente trasmesse.

L'Ottocento vide i primi, concreti progressi nella medicina, basti pensare all'affermazione dell'anestesia nel 1847, frutto di ricerche negli Stati Uniti d'America e alle maggiori applicazioni della chimica nel settore farmaceutico. Nacque così una nuova sensibilità nei confronti dei piccoli e degli adolescenti, tanto da determinare la formazione di una figura per noi oggi abituale: quella del pediatra. Accanto al medico comparve presto anche la figura dell'educatore e la pedagogia assunse dignità di scienza, rendendo l'infanzia e l'adolescenza oggetto di cure particolari.

Se la vita media si stava lentamente allungando, fino a raggiungere i cinquanta anni i conflitti erano però pronti a mietere un numero sempre maggiore di vittime. Le Guerre di Indipendenza misero sotto gli occhi di tutti un fenomeno che sarebbe divenuto drammaticamente vistoso e che fu denunciato nel 1862 con parole terribili da Henry Dunant, il fondatore della Croce Rossa, nel suo celebre *Ricordo di Solferino*: "Un figlio molto amato dai genitori, cresciuto e curato per lunghi anni da una tenera madre che si disperava alla sua minima indisposizione; un brillante ufficiale caro alla sua famiglia, che ha lasciato presso di essa sua moglie e i suoi figli; un giovane soldato che per andare

in guerra ha abbandonato la fidanzata e, quasi sempre, la madre, le sorelle, il suo vecchio padre. Eccoli, steso nel fango, nella polvere e bagnato del suo sangue; la sua figura virile e bella è irriconoscibile, la spada o la mitraglia non l'hanno risparmiato: soffre, esala l'ultimo respiro e il suo corpo, oggetto di tante cure, annerito, gonfio, orribile, sta per essere gettato, così com'è, in una fossa appena scavata e non sarà ricoperto che da qualche palata di calce e terra e gli uccelli da preda non rispetteranno i suoi piedi o le sue mani che affiorano dal terreno mosso e dalla scarpata che gli serve da tomba. Si ritornerà, si porterà altra terra, si planterà forse una croce di legno sul posto in cui riposa e sarà tutto".

Nel Novecento, a fronte dei reali progressi nel campo della medicina, dell'igiene e della pedagogia, basti pensare alla figura di Maria Montessori, la follia distruttiva della prima e della seconda guerra mondiale, oltre a conflitti minori in Africa e in Spagna, faranno ascendere il numero complessivo dei morti, fra militari e civili, attorno a cento milioni, nello spazio ristretto di trentacinque anni, con la conseguente distruzione di un impressionante numero di nuclei familiari.

Ecco dunque lo scenario dell'età contemporanea. Con questo retaggio psicologico di dolore collettivo l'attaccamento ai piccoli, ai giovani, o genericamente ai figli è divenuto profondo, assillante. Mai come in questo tempo la vita è stata più lunga, protetta e felice per la disponibilità di beni materiali, per le comodità raggiunte, per i progressi eccezionali della medicina, della chirurgia e della farmacia. Mai come in questo tempo la vita è stata, però, percepita come fragile, esposta a pericoli, bisognosa di tutela incumbente. Occorre perciò comparare il passato al presente e irrobustire contemporaneamente la personalità dei genitori e quella dei figli ponendo tutti di fronte alla realtà, cancellando concezioni erranee o fuorvianti. La storia ha questo compito: far riflettere, ma pochi guardano a ciò che è stato per capire in profondità l'età che stiamo vivendo. Il futuro può essere migliore del presente, ma occorre educare alla responsabilità, all'impegno ed a far tesoro delle piccole realtà quotidiane che rendono oggi semplice ogni giornata e che sono il frutto dell'ingegno e del lavoro di chi ci ha preceduto.

GIOVANNI CIPRIANI  
Università di Firenze

Dipartimento di studi storici e geografici

# Sibilla e Grazia: Eros e veleni

Sibilla Aleramo e Grazia Deledda, la prima di quindici anni più giovane, entrambe trasferitesi a Roma per vivere da vicino il vivo ambiente culturale della capitale e per potersi sviluppare nella propria passione letteraria, subirono in maniera differente i pregiudizi che dall'universo maschile letterario, ma anche femminile, e dagli ambienti intellettuali dell'epoca potevano ricadere su donne intraprendenti. Loro stesse non furono esenti da competizioni e invidie reciproche, loro così diverse, come donne e come scrittrici, che attraverso scelte determinate fecero intravedere la possibilità di una vita diversa al chiuso universo femminile dell'epoca.

Rina Faccio (vero nome di Sibilla Aleramo) nasce ad Alessandria il 14 agosto 1887. Dopo essere stata costretta a sposare l'uomo che l'aveva violentata all'età di quindici anni, aver dato alla luce un figlio qualche anno più tardi, (continuando a scrivere su riviste dedicate all'emancipazione femminile, dirige infatti il giornale "L'Italia femminile" dopo aver scritto su "Vita internazionale" e "Vita moderna") di fronte alle pressioni del marito, prepotente e violento decide di rompere il matrimonio e lasciare, dolorosamente, e contro la sua volontà, il figlio. Rinunciò a tutto, anche al figlio tanto amato, pur di salvare se stessa e diventare quello che voleva essere: una persona libera. A Roma prese la sua vita in mano e la plasmò in un libro apertamente scandaloso, la prima opera letteraria a mettere in discussione la dedizione materna: *Una donna*. Era il 1906, e il romanzo dell'Aleramo piombò sulla scena con la forza spudorata di un'autobiografia. Senza mai fare nomi (i personag-

gi sono sempre chiamati con il loro ruolo: marito, madre, figlio...) denunciava la condizione delle donne e rivendicava la parità tra i sessi. Il successo fu immediato. Se ne parlò in Italia e anche fuori, se ne parlò a lungo. Venne definito il primo libro femminista in Italia. L'amore, come recita il titolo di un altro suo libro *"Amo dunque sono"*, è sempre stato l'unico punto fermo di una vita vorticoso, lo strumento con cui prendeva possesso del mondo e di se stessa. Ebbe molte storie d'amore con poeti e letterati, ogni storia era un diluvio di passione, e di lettere, carte, appunti. Scriveva di eros, di amori occasionali, di grandi trasporti nel loro svolgersi e nella loro fine senza nascondere nulla, anche a costo di confondere lettori e critici. In molti la giudicavano, Giuseppe Prezzolini la definì "lavatoio sessuale della cultura italiana". Ma lei proseguì sempre fedele solo a se stessa. Da *"Amo, dunque sono"*:

"In certe ore, vedi, il mio desiderio



si duplica del desiderio di avere la certezza che tu patisca lo stesso mio spasimo. Del desiderio di sapere che ti senti anche tu impazzire e svenire, se pensi a quello che potrà essere il contatto delle nostre due nudità...".

Grazia Deledda nasce a Nuoro, in Sardegna, nel 1871, e vive già nell'infanzia, attraverso dolorose esperienze familiari, tutto ciò che segnerà la sua produzione letteraria in età adulta.

Nel 1900, appena due mesi dopo averlo conosciuto, sposa Palmiro Maddesani, un impiegato di finanza che poco dopo lascia il lavoro per farle da agente. Grazia Deledda, come Sibilla, si trasferisce a Roma per vivere



Sibilla Aleramo

Grazia Deledda



da vicino gli stimoli che il mondo intellettuale dell'epoca poteva darle. Contrariamente all'impegno letterario di Sibilla Aleramo (*Una donna*, 1906), la Deledda non fu mai veramente sensibile alle problematiche del femminismo. Nel 1909, all'indomani dalla prima candidatura al parlamento del Regno d'Italia confidava allo scrittore Remo Branca «Alle donne devo solo ostilità, avversità e ogni genere di biasimo. La sola gloria che la donna pare riconoscere è il dominio, ma il controllo del regno domestico, l'attesa dell'uomo sacrificato e lontano, strappato alle cure muliebri dal massacrante lavoro negli ovili o al servizio della patria in guerra». Nei suoi romanzi però **“porta alla luce l'identità delle donne sue protagoniste, in un modo che - diranno in seguito i critici - ha contribuito a delineare una coscienza femminile nell'Italia degli inizi del Novecento”**, ma il suo ideale di relazione con le altre donne sarà quello di sorellanza. Così quando la Deledda seppe che Sibilla Aleramo era quasi ridotta sul lastrico, parlò con l'Amministrazione della “Nuova Antologia” (su cui ambedue scrivevano) chiedendo che il suo assegno per la sua collaborazione a fine anno, fosse riversato interamente sul compenso della Aleramo. Con la riservatezza che la contraddistingueva, la Deledda pregò l'Amministrazione di non svelare la provenienza dell'assegno così raddoppiato. Sibilla Aleramo intascò i soldi senza sapere chi fosse la sua benefattrice, ma pare invece che

abbia sentenziato: “Vedete, io valgo di più della Deledda, nonostante lei abbia avuto il Nobel ed io no... Il mio assegno è addirittura il doppio del suo.”...

A differenza di Sibilla Aleramo, donna e scrittrice senza filtri la quale rivendicava per le donne il diritto di amare, di attraversare l'eros allo stesso modo in cui era permesso all'uomo, al di là degli schemi borghesi della famiglia, in Grazia Deledda predomina incontrastato il celebre trionfo colpa- castigo- espiazione (e redenzione). La colpa è nella Deledda sostanzialmente il peccato dell'eros, che fatalmente abbatte sugli uomini la pesante catena dei castighi. Ma la colpa è causata dal costume che agisce in modo repressivo sull'eros. Non resta che la via di una continua espiazione, che in buona parte dell'opera costituisce il limite dell'arte deleddiana. La presenza del peccato sarà sempre connessa con quella del rimorso e del bisogno di riscattare il male commesso.

Luigi Pirandello, come è noto, si rifiutò di alzarsi a omaggiare la Deledda durante un ricevimento in suo onore, (le scintille fra i due Nobel non erano un mistero per nessuno) e anche Sibilla Aleramo, regina dei salotti romani, spargeva veleno a destra e a manca reputandosi infatti una grande scrittrice, e lo era, e certamente più grande di quella piccola sarda, amata dal pubblico dei lettori di bocca buona ma meno dai critici raffinati. Almeno così sosteneva Sibilla.

Pirandello trovava inaccettabile che Madesani, il marito di Deledda fosse praticamente sottoposto alla moglie e scrisse un romanzo per prenderlo in giro, dal titolo “Suo marito”.

Gli ostacoli frapposti dalla Deledda alla pubblicazione di questo romanzo indisposero parecchio il drammaturgo. Peraltro è facile capire come la Deledda fosse irritata dal vedere pubblicato un romanzo che molti ormai avrebbero letto, con pettegola malizia ben più che con interesse letterario, come un romanzo su di lei e sul marito.

Ma mi fermo qui, le vicende delle diatribe, delle invidie, dei rancori letterari avrebbero bisogno ancora di molte pagine che rimandiamo a successive trattazioni.

DANIELA TANI  
Scrittrice

**IDEA 2000 I.L.**

**Cooperativa Sociale Mista**

**Alimentari Borgo Vecchio - Tel. 0575 581490  
Largo R. Squillantini, 1 - Stia**

Via E. Mattei, 22-22/a 52015 Pratovecchio Stia (AR)  
Tel. 0575.583103 / 0575.581488  
idea@idea2000il.it - www.idea2000il.it

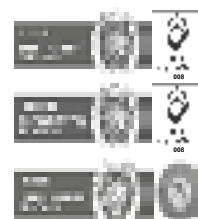
**PER ENTI PUBBLICI E PRIVATI “TIPO A”**

**SERVIZI SOCIO ASSISTENZIALI EDUCATIVI**

- Gestione Case di Riposo
- Assistenza Domiciliare
- Socio-Educativi a Minori
- Assistenza Scolastica

**SERVIZI A IMPRESE ENTI PUBBLICI E PRIVATI “TIPO B”**

- **PULIZIE INDUSTRIALI E CIVILI:** sedi aziendali - abitazioni private - condomini - agriturismi - vetrate • **MENSE:** aziendali e scolastiche
- **FACCHINAGGIO** - sgombri - manutenzioni • **SPAZZAMENTO**
- **VOLANTINAGGIO** • **GIARDINAGGIO** • **PIATTAFORMA AEREA**





# Homo Sapiens: evoluzione o adattamento?



In una sorta di manifesto non scritto per una *new paleoanthropology* e una *new archeology*, a conferma di teorie neodarwiniane uscite dal mondo scientifico, verso la metà degli anni 80 del '900, si affermava che «... resta ancora da chiarire se la memoria operativa fosse condizione necessaria e sufficiente per l'acquisizione di una coscienza moderna. Dobbiamo inoltre considerare che identificare la memoria operativa come ingrediente chiave può formare un processo analogo a quello secondo cui la capacità di auto-termo regolazione fosse stata il fattore in grado di indurre i primi ominidi bipedi a camminare eretti. [...] Riguardo al bipedismo, poi, mantenere una postura eretta fu quasi certamente un cambiamento che venne in modo naturale. Nel caso della coscienza simbolica, sembra probabile che la modifica casuale di un cervello già naturalmente predisposto a ciò, abbia portato alla comparsa di un fenomeno che ha totalmente cambiato il mondo intero...». Ne discende come le discipline scientifiche che esplorano le metamorfosi umane debbano comprendere più di un Distretto di ricerca, alcuni dei quali hanno rilevanti punti

in comune con altri Distretti delle Scienze. La nozione di paleoantropologia dovrebbe lasciare posto a un Distretto di scienze antropologiche [teoriche e sperimentali] che però non potrebbero spiegare a sufficienza la causa e il come delle sorprendenti metamorfosi del sistema nervoso centrale [cerebrale] e periferico [cinque sensi principali] ancora non del tutto funzionalmente noti, e chiarire il perché e il come della esclusiva facoltà dell'Uomo all'enunciato del pensiero simbolico, se c'è accordo che pensiero simbolico e linguaggio siano condivisi in una già definita Idea-progetto. Anche in questo nuovo Distretto disciplinare però, ci sono problemi perché la paleoantropologia, materia solo empirica fino a pochi anni fa, ha tuttora difficoltà non secondarie a trovare modelli condivisi di riferimento per collocare in sequenza logica i vari momenti di una [non certa] evoluzione del *Primas habilis* poi *Primas erectus* con l'inizio contemporaneo di una ipotetica permanenza delle proprie origini, in particolare come «Uomo attuale» che avrebbe senso se fosse possibile trasferirne l'effetto nella Storia del Cosmo.

Altra incognita circa *un rapporto bidirezionale fra Piano trascendentale e Uomo*. Ricerche documentate sulle interrelazioni fra i Distretti di paleoantropologia storica e Paleoantropologia culturale potrebbero aiutare a trovare un corretto orientamento generale nella direzione del «mito» dell'«esser-“ci” originario dell'Homo sapiens, diverso da quelli di tutti i Primates suoi coevi. Ricordo come la declinazione latina del “vocabolo volgare primate” sia «primas, primatis, primati, primas, primate, primates». Spiego anche la nozione di «mito» perché in seguito tornerà utile più volte. Traggo dall'Enciclopedia Treccani [da qui in avanti detta semplicemente Treccani] la voce mito per chiarirne il senso: «È dal greco μῦθος parola, discorso, racconto, favola antica [leggen- da (ndr)]. Nel pensiero filosofico il vocabolo tramanda da una remota antichità il senso del racconto fantastico di eventi impossibili che non vogliono dimostrazioni o riscontri storicistici ed esegetici, quindi creduti anche se non compresi, giustapposti al parmenideo λόγος *lógos* come «Ragione, dimostrazione fondata nella Realtà-Verità [(in greco ἀλήθεια *alétheia*) nella quale la fede è superflua perché oggettività a-metafisica (ndr)] cui si attinge infatti attraverso la ragione» (ibidem)].

Nel Secolo dei Lumi Gianbattista Vico [1668-1744], nella sua magnopera *Scienza nuova* [Napoli 1730], spiega la nozione di «mito» come «...momento che precede la riflessione razionale». Nozione che segna una fase autonoma del Pensiero, non integrativa o superiore rispetto a quella della Ragione. Il «mito» si esprime in favole che «... sono maniera di pensare di intieri popoli [...] ne' tempi della loro maggior barbarie che precedono la ragione e la mente umana, la qual'è indiffinita essendo angustiata dalla robustezza de' sensi, non può altrimenti celebrare la sua pressoché divina natura che con la fantasia...» [in Giambattista Vico alla voce «mito» (Enciclopedia Machiavelliana)]. Fin dal secolo scorso lo studio del «mito» fu condotto seguendo approcci disciplinari diversi, come quelli in chiave storico-religiosa e, fra altri basilari, quelli di appartenenza recente ma consolidata del Distretto psichiatrico fondati da psicanalisti come Sigmund Freud e Carl Gustav Jung i quali, con motivazioni costruite su loro osservazioni cliniche sistematiche, vi accostavano esiti critici elaborati su 'sogno/pensiero simbolico' (realtà oggettivabile che parve loro andare oltre quello individuale delineato nei cosiddetti archètipi [inconscio personale e inconscio collettivo] scoperti, per il vero, da C.Gustav Jung agli inizi del secolo scorso. Entra in scena l'Homo sapiens. È mio parere ragionevole e sensato che tipi di «Primas erectus» cacciatori-raccoltori, fossero già attivi al tempo delle remote radici di quella che pensiamo possa essere la Storia dell'Uomo. La nostra Storia. Ritengo necessario, per chiarezza, ampliare di poco questa cognizione paleoantropologica: «Due sono le teorie sull'origine di Homo sapiens. La prima ipotizza la sua comparsa in Africa intorno a 200.000

anni fa [teoria monocentrica-migrazionista, o 'Out of Africa' proposta per la prima volta da C. Stringern (dalla fine del secolo scorso)], cominciando a diffondersi nel corso degli ultimi 70.000 anni anche verso l'Asia sub-equatoriale [dove arriverà intorno ai 60.000 anni fa] e in Asia orientale, che raggiungerà intorno ai 40-50.000 anni fa soppiantando stricto sensu il Primas erectus. In Europa esso arriverà intorno a 35.000 anni fa subentrando all'ormai classificabile Homo neanderthalensis. La seconda ipotesi colloca l'origine di Homo sapiens come prodotto dell'evoluzione regionale di tipo gradualistico di Primas erectus e di Homo neanderthalensis [teoria multiregionale (M. Wolpoff della fine dell'800)]. In questo caso l'Uomo di Neandertal rappresenterebbe la varietà umana arcaica già classificata come Homo sapiens neanderthalensis per distinguerla dalla varietà moderna europea di Homo sapiens. A loro volta le moderne popolazioni africane e asiatiche [orientali e austro-asiatiche] rappresenterebbero il prodotto finale dell'evoluzione regionale del Primas erectus, per cui le attuali differenze fisiche delle diverse popolazioni continentali rappresenterebbero il frutto di centinaia di migliaia di anni di evoluzione graduale. Il modello monocentrico è quello su cui c'è un generale accordo» [Treccani "Ominidi" (§8)].

Tuttavia, si tratta pur sempre di una posizione concettualmente euristica nel rapporto con un inconsciamente prepensato livello trascendentale del «Cosmo» che indica, senza identificare qualcosa o qualcuno, l'inizio di un attraente rapporto fra Uomo e percezione sincronistica del proprio inconscio personale, fondamento di quell'inconscio collettivo che molte migliaia d'anni dopo sarebbero stati entrambi scoperti da Carl Gustav Jung. Seguendo Jung, dunque, scopritore e pioniere dell'esplorazione razionale [scientifica] del pensiero trascendentale [luogo della memoria infraliminale per la non dispersione dell'immateriale prodotto mentale umano (il gentiliano Pensiero come atto puro)], l'inconscio è suddividibile in due livelli: personale e non-personale [collettivo]. «... Mentre l'inconscio personale conterrebbe ricordi poi obliterati, rappresentazioni rimosse e percezioni subliminali, l'inconscio collettivo comprenderebbe altri contenuti che non provengono da acquisizioni della persona, ma dalla struttura cerebrale ereditata. Semàntema dell'inconscio collettivo è quello che Jung chiama archètipo [o dominante]: un'immagine originaria, primordiale, comune almeno a tutto un popolo o a tutta un'epoca. Nell'archètipo junghiano – assimilato dallo stesso Jung a una categoria filosofica – coesistono pertanto un contenuto e un'immagine ambedue archetipici: quello è più cosmico e necessario di questa. Tra il 1921 e il 1926, mentre la sua prospettiva si ampliava fino ad abbracciare la mitologia e l'etnologia accanto alla psicologia, Jung compiva alcuni viaggi nell'Africa del Nord, ai Pueblos dell'Arizona e Nuovo Messico ol-

tre a siti del Centro Africa per esaminare «sul terreno» espressioni e manifestazioni della «psiche primitiva». Ne trasse il convincimento che esistano analogie sostanziali tra la mitologia dei primitivi e l'inconscio dell'uomo civilizzato ...» [Treccani, dalla voce Jung Carl Gustav]. Nota che dimostra strutturalmente possibile come nel Pensiero dell'Homo erectus possa aver preso forma il «mito» di un «perceptus» livello trascendentale dell'essere come fatto a-storico perché originario. Nel senso che il mito non sarebbe immaginazione, ma archétipo frutto del Pensiero fino al momento della sua razionalizzazione. È facoltà tipica dell'Uomo associare il Pensiero astratto al fatto-Storia, come la sua fonazione in suoni di senso costante, il riuscire ad opporre il pollice alle altre dita della stessa mano con esiti molto precisi – anche minutissimi – a ciò aiutandosi con quelli dell'altra mano dotata di pari destrezze. Sono facoltà cerebrali (centrali e periferiche) che esprimono caratteri tipici nel senso che «non è l'incremento del sistema centrale che ha permesso all'Uomo di pensare e agire, ma sono queste facoltà che hanno prodotto nel lungo periodo effetti fenotipico-ereditari». In particolare, alcuni ricercatori hanno scoperto che il volume intracranico è associato a due loci genici già identificati e classificati. Dicono questi studiosi: «Poiché sono note anche altre funzioni di questi geni, associarli al volume intracranico può aiutarci a comprendere meglio lo sviluppo del cervello in generale...». Prosegue la stessa nota paleogenetica: «... Sappiamo che uno di questi loci genici ha svolto un ruolo unico nel progresso umano, e forse la nostra specie lo sta implementando come strumento per ulteriori progressi ancora in corso nello sviluppo del nostro cervello ...» [ibidem]. Adattamenti indotti da condizioni permanenti come utilità produttive per i motori mutazionali la cui causa è originata dalla necessità di un adattamento [o meglio, da vari tipi di adattamento] che si conferma in mutazione intendendo per mutazione una variazione genetica permanente, qualora avvenga per cause stabilizzate e con il perdurare di opportunità filogenetiche favorevoli, anche se fra loro diverse. Una folta schiera di paleoantropologi non evoluzionisti, tuttavia, afferma – con prove repertuali fossili paleo-umane – come sia superata l'immagine della scimmia antropomorfa che per gradi cambia postura e fattezze fino ad assumere il nostro aspetto. Si dovrebbe approfondire l'ipotesi di un processo di adattamento diversificata – anziché di evoluzione – come fosse una pianta di rami ognuno dei quali sia un tipo umano (della stessa specie). Teoria che potrebbe suscitare qualche problema perché cancellerebbe la scala dell'evoluzione – per alcuni scienziati ancora valida – per riformularla come cespuglio di individui, idea nella quale, però, potrebbe celarsi una concezione razzistica della specie umana. Qualora, infatti, negli altri Primates fossero presenti gli stessi effetti fenotipici in individui fra loro diversi, tramite un

confronto tra il loro mtDNA [DNA mitocondriale (femminile, della madre)] sarebbe possibile riconoscere chi fra costoro si fosse condivisa la stessa madre portatrice di mutazioni del proprio imprimer genomico, radice di un albero genetico, come dicevo, in forma di cespuglio genealogico. Credito che ha permesso ai paleoantropologi di definire che «... nel sistema di discendenza matrilineare [vale per tutti i primati (pòngidie pànid) e genericamente per tutti i mammiferi placentatii (ndr)], un individuo è considerato appartenere con certezza alla stessa specie della propria madre». Nota che spiega come il mtDNA della madre sia una sorta di «barriera a difesa delle invarianti di specie» nella trasmissione del DNA totale che evidenzia un severo rifiuto di fecondazioni dell'ovocita da parte di spermatoцитi di specie estranee ma che accetta solo quelli della stessa specie sebbene di tipo diverso, cosicché questo sia tramandato nelle sequenze del mtDNA originario, aprendo spaziosi territori distrettuali di ricerca dei caratteri qualitativi protoumani. Parrebbe allora logica la domanda: evoluzione o adattamento?

ALESSANDRO DINI  
Università di Firenze  
Dipartimento di Architettura

# Margherita Hack, una vita per la scienza

## **B**reve biografia

Nata a Firenze il 12 giugno 1922 e morta a Trieste il 29 giugno 2013, Margherita Hack è stata una delle menti più brillanti della Comunità scientifica italiana. Nel 1945 si laureò in fisica, e dal 1948 al 1951 insegnò astronomia all'Università di Firenze, in qualità di assistente. Nel 1964 vinse la cattedra di astronomia presso l'Università di Trieste, diventando direttore del locale Osservatorio Astronomico fino al 1987. Prima donna a dirigere un Osservatorio in Italia, portò quello di Trieste a diventare in pochi anni uno dei più importanti a livello nazionale.

Dal punto di vista scientifico, dette un notevole contributo allo studio e alla classificazione spettrale di molte categorie di stelle. Dal 1985 al 1990 diresse il Dipartimento di Astronomia dell'Università di Trieste, e in seguito fu direttrice del Centro In-

teruniversitario Regionale per l'Astrofisica e la Cosmologia. Membro dell'Accademia dei Lincei e di numerosi gruppi di ricerca e comitati internazionali di astrofisica, fu anche presidente della Commissione Spettri Stellari dell'Unione Astronomica Internazionale. Tra i suoi numerosi riconoscimenti, Margherita Hack ha ricevuto la Medaglia d'Oro dell'Ordine Italiano al Merito della Cultura e dell'Arte, e il titolo di Dama di Gran Croce, la più alta onorificenza della Repubblica Italiana, ricevuta dal presidente Giorgio Napolitano il 12 giugno 2012, in occasione del suo novantesimo compleanno.

Autrice di numerosi libri divulgativi, anche per ragazzi, contribuì anche a fondare le due riviste mensili "L'Astronomia" e "Le Stelle", di cui fu direttrice assieme al compianto Corrado Lamberti, altro grande divulgatore dell'astronomia morto lo scorso anno di COVID-19, e svolse un'in-

tensa attività divulgativa sino alla sua morte. Ma Margherita Hack non era solo una scienziata, ma era anche animata da una grande passione civile e politica che la portò ad assumere posizioni pubbliche su molti temi, come i diritti civili, le politiche della ricerca scientifica, la laicità dello Stato.

## **La "scoperta" dell'astronomia**

Margherita Hack si avvicinò all'astronomia quasi per caso, perché al liceo le uniche materie che le interessavano un po' erano la matematica e la fisica. Inizialmente, dovendo scegliere un corso all'Università di Firenze, si iscrisse a lettere, ma poco dopo, annoiata dalle lezioni, decise di passare a fisica, dove si trovò subito molto bene. Quando arrivò a scegliere un argomento di tesi, pensò che l'elettronica fosse un tema di punta, perché era una scienza emergente. Ma l'argomento che le proposero non le piaceva, per cui decise di cambiare, e l'unica possibilità che rimaneva per fare una tesi di tipo sperimentale era l'Osservatorio di Arcetri. Fu così che chiese una tesi in astrofisica. Lì all'Osservatorio trovò Mario Girolamo Fracastoro, l'assistente del direttore che allora era Giorgio Abetti, che fu subito entusiasta di offrirle la tesi, anche perché Margherita Hack era la sua prima laureanda. Così, è solo da questo momento che l'astronomia inizia a segnare la vita e le opere della scienziata.

## **La passione per lo sport**

Margherita Hack iniziò a dedicarsi allo sport durante la terza liceo, co-



Campigna - 11/06/2005

minciando dalla pallacanestro, giocando nei tornei scolastici. Come già accaduto per l'astronomia, comincio a fare atletica un po' per caso, perché per i Giochi della Gioventù nella squadra di Firenze avevano bisogno di qualcuno che lancia il peso. Le insegnarono come si faceva e senza nessun allenamento andò a Roma, pur consapevole di non aver il fisico da pesista. Lì però venne "scoperta" dall'allenatore della GIGLIO ROSSO DI FIRENZE che la invitò presso la sua Società. Fu così che comincio a dedicarmi con maggiore assiduità al salto in alto e in lungo, con risultati di tutto rispetto. Vinse due Campionati Universitari in salto, in lungo e in alto, arrivò terza a due Campionati italiani assoluti di salto in alto, e venne anche convocata per la Nazionale per i Campionati europei, ma poi arrivò la guerra e si trovò costretta ad interrompere l'attività sportiva. Avrebbe voluto continuare, ma subito dopo la guerra le Società sportive non si erano ancora ricostituite, e poi ormai aveva iniziato a lavorare e non aveva più tempo (e poi, per sua stessa ammissione, nell'atletica si invecchia presto). Comunque, continuo sempre a fare molta attività fisica, anche avanti negli anni: camminate, lunghi percorsi in bicicletta, nuoto, pallavolo, anche dopo gli interventi chirurgici alle ginocchia.

### **L'interesse per la divulgazione**

Margherita Hack iniziò ad interessarsi alla divulgazione dell'astronomia a partire dagli anni Sessanta, con libri rivolti al grande pubblico, in cui non solo descriveva con grande chiarezza le scoperte scientifiche, ma anche come funzionava la scienza e il mestiere dello scienziato. Per lei, la divulgazione era utile anche agli scienziati stessi perché – come amava ripetere – quando si divulga per spiegare bene un fenomeno complesso occorre averlo capito molto bene. Per cui quando si vuol far divulgazione ci si accorge di quello che non si è capito bene e si è costretti ad approfondire. In un



certo senso riteneva che la divulgazione fosse in fondo più utile a chi la fa che a chi l'ascolta. Per questo motivo sosteneva che gli scienziati dovevano farne di più. Perché serve anche a loro, e poi perché riteneva che fosse giusto far capire alla gente in cosa consiste il lavoro del ricercatore visto che è pagato con denaro pubblico. Tuttavia, come mi dichiarò in un'intervista nel 2005, "la divulgazione, se in parte si apprende, in parte è anche innata, nel senso che ci sono tanti scienziati anche bravissimi che però quando parlano sono oscuri quanto mai. Quindi ci vuole sia la capacità di trovare esempi semplici, sia la voglia di cercarli, cioè la divulgazione deve piacere, perché se non piace uno non la fa".

### **L'universo senza Dio**

Margherita Hack era dichiaratamente atea: Lo esprime molto chiaramente nella stessa intervista citata poco sopra di cui riporto il passo relativo proprio alla sua visione di un universo senza dio: " Non credo assolutamente in Dio e sono francamente materialista. Non mi persuade l'idea di Dio, di un qualcuno al di sopra di noi, al di fuori di noi, che si preoccupa di noi o che se ne preoccupa poco, in verità. Mi sembra un'idea assurda, anche se la mia è comunque una visione personale. Io non credo,

non posso credere, mi sembra assurdo. Del resto, questo Dio non ci ama tanto, se guardiamo solo a tutte le disgrazie che capitano a questo mondo, non solo agli uomini, ma anche agli animali. Capisco che tanti invece trovino un conforto nel credere in un qualcuno ma vi può essere anche un rispetto del prossimo, una morale in chi non crede. Noi non sappiamo come si è originato l'universo, con la scienza riusciamo a ricostruire l'evoluzione dell'universo fino ai primi istanti, dopo i quali sappiamo cosa è successo e come l'universo si è modificato. Si possono fare delle ipotesi sul perché c'è questo universo così come è fatto, o meglio su come questo universo possa essere venuto in esistenza. Si fanno delle ipotesi che si basano sulla fisica che conosciamo, ma sono ipotesi. Il perché l'universo c'è, il perché la materia è così. Il perché obbedisce a queste leggi non lo sappiamo. Questo la scienza non può dirlo. La scienza cerca di capire il come: come si è formato l'universo? Come si è evoluto? Il perché non lo sappiamo e sinceramente preferisco non saperlo, piuttosto che spiegarlo con un deus ex machina, con un Dio che spiega tutto."

### **Un ricordo personale**

Voglio chiudere questo articolo con un ricordo personale. Era sabato 11

giugno 2005, a Campigna, in occasione di uno degli Star Party delle Foreste Casentinesi, sapientemente organizzati dagli amici del Gruppo Astrofili M13. Quel giorno io avevo il tanto onorevole quanto ingrato compito di tenere una conferenza subito dopo quella di Margherita Hack. I miei figli Giulia e Leonardo erano ancora piccoli. Lei 4 anni compiuti da poco, lui con poco più di 13 mesi sulle spalle. Ma non volli far mancare loro una foto ricordo di quell'incontro, con una donna che tanto ha

significato non solo per la divulgazione dell'astronomia in Italia, ma anche per la mia formazione e crescita personale in questo ambito. La sua passione per il cielo stellato era diventata, grazie a lei, la mia passione. La sua voglia di raccontarlo era diventata, grazie al suo esempio, la mia voglia. Le sue parole (comprese quelle in vernacolo fiorentino) erano diventate, grazie alla loro leggerezza e semplicità, le mie parole. Quella fu l'ultima volta che ci incontrammo. Ma non finirò mai di

ringraziarla, perché se ho deciso di dedicarmi alla divulgazione dell'astronomia, molto lo devo proprio a lei, ai suoi libri, alle sue conferenze, alle nostre collaborazioni. Allora come concludere, se non con: "Grazie, Margherita!!"

EMILIANO RICCI

Socio Fondatore

della Società Astronomica Fiorentina

# Un ricordo: Margherita Hack, fiorentina

**M**argherita Hack durante tutta la vita ha conservato la parlata nativa riconoscibile, non solo per l'accento, ma anche per le parole vernacolari e le battute dirette che usava nei suoi interventi verbali. Sottolineo questo perché nonostante che da scienziata avesse svolto la sua lunga e prestigiosa attività in diverse parti del mondo e infine privilegiato Trieste, con il suo idioma toscano pretto ha sempre dichiarato in modo inequivocabile di essere fiorentina.

Molto spesso la Hack tornava a Firenze nella sua città, per conferenze, incontri, presentazione di libri, e in diverse occasioni ho avuto modo di ascoltarla e apprezzarne l'apertura, rara, su tanti argomenti da quelli sociali, educativi a quelli altamente scientifici. Argomenti profondi e spesso complessi tutti sempre pre-

sentati con fare semplice, e non certo semplicistico.

Proprio per questo motivo nel 2009, Anno internazionale della Astronomia e di Galileo, la invitai a partecipare al Convegno internazionale, del quale ero il coordinatore scientifico, "Disegnare il tempo e l'armonia", che si è svolto a Firenze nel settembre di quell'anno e che metteva gli architetti costruttori in terra in un raffronto diretto con la creazione del Cosmo. Una richiesta forse azzardata da parte mia in quanto docente esperto di architettura, ma desideravo che il Convegno si aprisse con un vero argomento scientifico esposto da un astrofisico.

A Margherita Hack piacque il programma e capendo il significato dell'incontro dette subito anche un titolo al suo intervento: *L'architettura dell'Universo*. Quasi superfluo è

sottolineare l'interesse che suscitò la sua presenza nei partecipanti al Convegno. Numerose furono le domande che le vennero rivolte e alle quali rispose con cura e in maniera esauriente. Molti legami uniscono l'astronomia, il concetto di cosmo e di creazione con il fare dell'architetto. Legami non solo filosofici che perseguono l'azione superiore e divina del creare, ma anche la conoscenza profonda della geometria, della matematica e del disegno, strumenti e conoscenze appannaggio storico di coloro che si occupano della progettazione e costruzione dell'architettura.

I temi affrontati tutti rilevanti e fondamentali.

L'Universo: la nascita, quando, perché, il problema dello spazio-tempo, le stelle e la nostra presenza, l'uomo che possiamo dire creato dalle stelle. E l'energia che pervade lo spazio.

Per concludere la sua estesa dissertazione la Hack affermò a proposito della previsione di Einstein sulle onde gravitazionali: ...*“Per ora le onde gravitazionali non sono state rivelate direttamente, abbiamo solo una prova indiretta della loro esistenza, e forse in futuro esisterà l’astronomia dei neutrini e l’astronomia gravitazionale.”*

In quel frangente il tema della geometria dello spazio, che per aspetti ontologici unisce l’architettura all’universo, fu considerato l’argomento peculiare della conferenza.

Riporto le frasi con le quali l’astrofisica introdusse la sua trattazione mirata a soddisfare gli interrogativi dei presenti.

...*“Ecco quindi il nostro universo, l’architettura dell’universo è questo tempo che non sappiamo se sia finito o infinito, però le osservazioni delle immagini dell’universo primordiale, quello all’età di quattrocento mila anni e in particolare un esperimento fatto proprio con strumentazioni costruite in Italia, alla Sapienza a Roma e che ha avuto per primo investigatore un ricercatore italiano, Paolo De Bernardis, che fra l’altro è anche fiorentino, ha permesso di scoprire anche la geometria del nostro universo. Dalle osservazioni, dalla misura delle strutture che si vedono nell’immagine dell’universo all’età di quattrocento mila anni si può risalire a quella che è la geometria dell’universo, capire che il nostro universo è piano, cioè obbedisce alla geometria euclidea. Non è né curvo e chiuso, né curvo e aperto, è un universo piano, un universo euclideo e quindi probabilmente anche per questo, universo infinito nel tempo e nello spazio come lo spazio piano euclideo.”*

E sottolineò ironicamente: *“è piano ma tridimensionale! Perché quando fu pubblicata la notizia che l’universo era piano sul giornale La Repubblica scrissero: “l’universo è piatto”, piano sì, ma a tre dimensioni!”*

Volendo meglio spiegare e approfondire questo ragionamento disse: ... *“Pensate all’universo della geome-*

*tria elementare, nella geometria elementare si parla del piano infinito in due dimensioni, lo spazio è infinito in tre dimensioni, uno spazio piano vuol dire che i raggi di luce e di radiazione si propagano in linea retta ed è uno spazio piano a grande scala perché a piccola scala, nella vicinanza di grandi masse, come può essere una stella o una galassia, lo spazio si incurva. Cioè dalla relatività einsteiniana sappiamo che la gravità non è una forza che agisce a distanza istantaneamente, come si immagina nella rappresentazione newtoniana, ma è proprio lo spazio che si incurva in presenza di una massa, e questa modifica dello spazio da parte di una massa dà origine all’apparente attrazione gravitazionale. Per esempio il sole nello spazio è come in un imbuto per cui i pianeti nello spazio sono costretti a orbitare intorno alle pareti di questo imbuto: per cui nelle vicinanze del sole lo spazio non è piano, nelle vicinanze di una grande galassia lo spazio non è piano ma tridimensionale; ma a grande scala è piano.”*

Spiegazione semplice ma precisa che chiariva, in quel momento, ai non scienziati la struttura dell’Universo tra la interpretazione newtoniana e la relatività einsteiniana.

Appare chiaro che la Hack riusciva a descrivere e circoscrivere gli argomenti con estrema naturalezza, evitando spiegazioni ardue e complesse, aiutandosi con esempi che facevano comprendere la sua abitudine a parlare spesso con i giovani.

Un esempio delle sue risposte dirette, quando le fu chiesto il suo parere sulla esistenza della vita nei pianeti rispose:

... *“sì, pensare di essere soli è assurdo, perché oggi si sa che il sole è una stella comunissima, che i sistemi planetari sono un fatto comune, quindi perché pensare che la vita si sia sviluppata solo sulla terra? ..... quindi ci saranno miliardi e miliardi di pianeti e ogni volta che ci sono le condizioni su un pianeta per cui la vita si possa sviluppare ci sarà successo o succederà quello che è successo sulla*

*terra... non è che la terra abbia il fiocchino rosso!”*

Dunque risposte ricordate con simpatia da molti proprio per la battuta, ma che facevano comprendere il contenuto scientifico anche ai non addetti. La sua comunicazione semplice era in realtà frutto di una conoscenza sicura e della confidenza di esperta ricercatrice che si muoveva con una logica incontrovertibile in questo ambito scientifico vasto e spesso problematico.

E per chiudere:

...*“Questo è il quadro che abbiamo oggi, sappiamo tante cose sappiamo molto bene come si formano ed evolvono le stelle ci rendiamo abbastanza bene conto di come è evoluto l’universo però ci troviamo davanti a queste due grandi incognite, che rappresenteranno uno dei goal per le future ricerche: il cercare di scoprire che cos’è la materia oscura, che cos’è l’energia oscura, quale ruolo ha la materia oscura nella formazione delle galassie, un campo in cui ancora sappiamo abbastanza poco.”*

Le sue parole erano l’espressione di un controllo oltre l’immaginazione, sostenuto dalle leggi rigorose, dalle conferme e dalle scoperte possibili che accompagnavano allora e oggi le conoscenze sull’Universo.

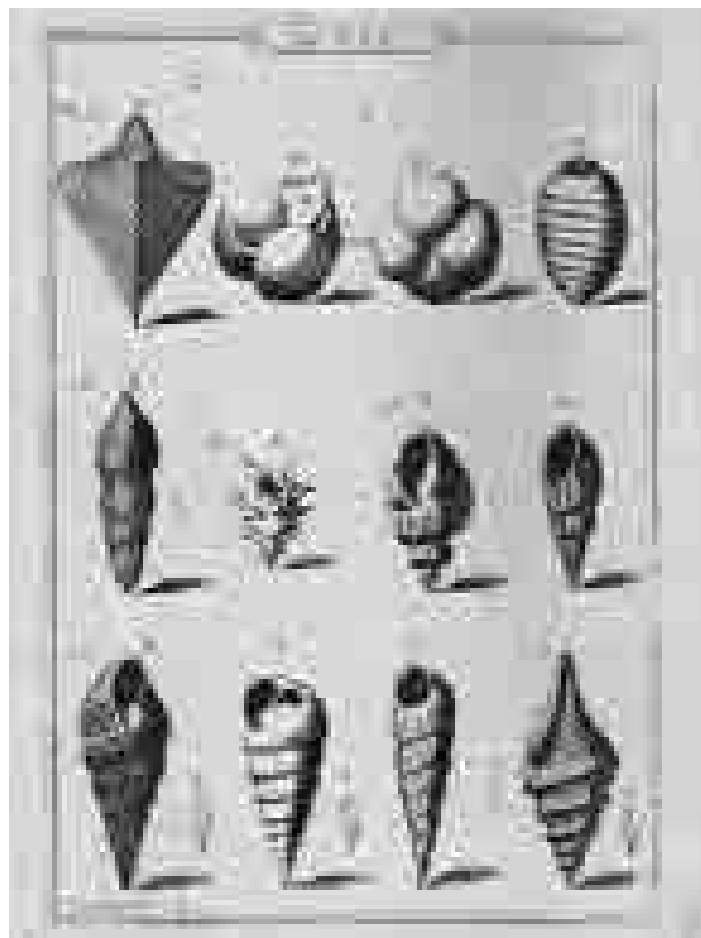
EMMA MANDELLI  
Università di Firenze  
Dipartimento di Architettura

# Bardo Maria (Ambrogio) Soldani

## PIONIERE DEGLI STUDI SUI MICROFOSSILI E SULLE METEORITI

**B**ardo Maria Soldani nacque a Pratovecchio nel 1736. Compiuti i primi studi ad indirizzo letterario, entrò tredicenne nel collegio dei padri camaldolesi a Poppi. Tre anni dopo, attratto dall'Ordine di San Romualdo, che annoverava uomini di cultura e di scienza, si trasferì a Firenze presso il monastero di Santa Maria degli Angeli, dove ebbe come maestro un allievo dell'abate camaldolese Luigi Guido Grandi, professore di matematiche presso l'Università di Pisa. Terminati gli studi e divenuto sacerdote con il nome di Ambrogio, a 24 anni Soldani conseguì il titolo di lettore, che gli consentì di insegnare filosofia, teologia, chimica e storia naturale all'interno del monastero fiorentino; dopodiché, nel 1770, fu incaricato di dirigere la biblioteca del monastero di S. Michele a Pisa, ove si assunse l'onere di riordinare i manoscritti di matematica del padre Grandi componendoli in 54 volumi. Divenuto abate a 40 anni, partecipò nel 1778 al Capitolo generale dell'Ordine, nel quale si distinse con un discorso in latino ottenendo il titolo di cancelliere. Infine, nel 1780 ricevette l'incarico di stabilirsi a Siena per dirigere il monastero di S. Mustiola detto della Rosa: compito che egli svolse praticamente fino al 1807.

Con il trasferimento a Siena – città dalla quale Soldani non si mosse più se non per effettuare viaggi, unicamente a scopo di ricerca, in varie località della Toscana, in Romagna, a Roma, a Napoli, in Sicilia, in Germania e in Austria – ebbe inizio anche il percorso scientifico vero e proprio del cancelliere camaldolese. In quel medesimo anno, infatti, la sua predilezione per le scienze naturali, non soltanto indusse la senese Accademia dei Fisiocritici ad accoglierlo e a nominarlo Segretario, ma si concretizzò anche nella pubblicazione del *Saggio Orittografico, ovvero osservazioni sopra le terre nautilitiche ed ammonitiche della Toscana*, dedicato al Granduca di Toscana Pietro Leopoldo d'Asburgo-Lorena. Va infatti tenuto presente che se in quel tempo, in mezzo alla generale decadenza delle scienze in Italia, Siena e la sua Università ebbero buona rinomanza



e primeggiarono sulle altre soprattutto per le scuole di Scienze naturali e di Medicina, fu sicuramente anche per merito dell'illuminato sostegno politico della dinastia lotaringio-austriaca.

L'abate camaldolese aveva visto spesso, inglobati come fossili nei letti sedimentari, organismi "testacei" (cioè dotati di conchiglia, guscio o parti mineralizzate) non conosciuti tra le forme viventi. Tra questi i foraminiferi, cioè protisti dal guscio spesso di forma spiralata come le estinte ammoniti e l'attuale *Nautilus*, e pertanto interpretati come minuscoli molluschi cefalopodi. Accompagnato con 25 tavole da incisioni su rame, il *Saggio Orittografico* descriveva appunto i microfossili del Senese, del





Casentino, del Volterrano, dei dintorni di Firenze e di altre località, ovvero di quasi tutta la Toscana, figurando perciò a tutti gli effetti, nella storia del pensiero scientifico, come la prima trattazione sui microfossili dotata di supporto geologico a dimensione regionale.

Malgrado non fosse la più importante delle opere di Soldani, essa rimase comunque quella più conosciuta e raccolse elogi unanimi, sia in Italia che all'estero, da parte degli studiosi di quel tempo. Ciò troverebbe conferma nel fatto che Pietro Leopoldo, il 6 ottobre 1781, abbia ritenuto giusto gratificare *motu proprio* Soldani con una medaglia d'oro, una generosa somma di denaro e la nomina a professore di geometria presso l'Ateneo senese: incarico che sembra essere stato mantenuto fino al 1795.

A questo punto Soldani decise di impegnarsi in un'opera di paleontologia molto più ampia del *Saggio*. Convinto che gli organismi descritti in quest'ultimo dovessero ancora vivere da qualche parte e che si trattasse solo di scoprirli – come del resto era stato verificato da Giovanni Bianchi, detto Iano Planco, per i testacei adriatici illustrati nel suo *De conchis minus notis* –, egli si era prefisso di rintracciare quegli stessi organismi nei sedimenti marini attuali e di studiarne le condizioni di vita, al fine di ricavarne argomenti e deduzioni da applicare allo studio ed alla genesi dei terreni fossiliferi esaminati. In tal modo, Soldani recò un notevolissimo contributo non soltanto alla paleontologia, ma anche alla neontologia. Rimaneva però il problema che per realizzare il suo intento gli sarebbero occorsi molto tempo ed un notevole sostegno economico. Fu così che per due volte, a distanza di 9 anni, egli chiese un prestito all'Ordine, ottenendolo. Il primo prestito, di 200 scudi da restituire a rate, gli venne assegnato previa sua richiesta al Capitolo provinciale tenutosi a Firenze, a S. Maria degli An-

geli, nel 1789. Il secondo prestito, di 150 zecchini, gli fu concesso previa sua richiesta al Capitolo generale 1798, dietro pegno di una copia della sua opera, della sua biblioteca e di oggetti personali pregiati. Napoli riferisce di ulteriori finanziamenti: con un dispaccio del 1790, Pietro Leopoldo gli concesse un aumento straordinario annuo di 50 scudi a carico della cassa dell'Università e di 200 scudi da pagarsi *una tantum* con i fondi della cassa granducale.

Le *Testaceographiae ac Zoophytographiae parvae et microscopicae*, opera densa di dati e di concetti che richiese 27 anni di assiduo lavoro e che rese noto Soldani come "storico delle conchiglie microscopiche", furono pubblicate in due tomi (corredati da circa 2.500 figure raccolte in 228 tavole e con il primo tomo composto da due volumi) negli anni corrispondenti ai prestiti di denaro ottenuti dal suo Ordine di appartenenza. Né può essere ritenuto privo di significato il fatto che nel tratto di tempo intercorso fra la pubblicazione delle *Testaceographiae* e la morte dell'abate fisiocritico, le uniche opere di argomento micropaleontologico venute alla luce siano state quelle di due stranieri, cioè il francese Pierre Denys de Montfort e l'austriaco Leopold von Fichtel.

È quasi accertato che Soldani, dopo aver compiuto questi suoi importantissimi studi, intendesse fare un'ampia descrizione geologica della Toscana; e sembra anzi, stando a qualcuno, che buona parte di quel lavoro fosse stata compiuta. L'opera, comunque, non vide mai la luce.

Nel 1794, due anni dopo essere stato nominato socio esterno della Società Colombaria Fiorentina, per la quale aveva assunto il nome di Vagante, Soldani pubblicò il suo terzo scritto più importante, ovvero *Sopra una pioletta di sassi accaduta nella sera dé 16 Giugno del 1794 in Lucignano d'Asso nel sanese*, dedicato all'ami-

co Federico Hervey, conte di Bristol e vescovo di Derry, dal quale l'abate camaldolese aveva ricevuto in dono un microscopio e che allora si trovava a Siena. Lo scritto si riferisce ad una celebre caduta di meteoriti che destò nel pubblico grande stupore e indicibile spavento. Alcuni di tali meteoriti vennero consegnati a Soldani e questi, dopo averli studiati, si accorse che non somigliavano ad alcuna roccia terrestre da lui conosciuta. L'abate si recò sul luogo in cui si era verificato il fenomeno, osservò tutto, chiese spiegazioni e notizie, raccolse testimonianze e, finalmente, sicuro del fatto suo, pubblicò la sua memoria affermando che le pietre cadute non erano di provenienza terrestre ed avanzando l'ipotesi che esse si fossero originate dalla "bolide" (che attraversava il cielo in quella occasione) in seguito a condensazione dei suoi vapori. Tali conclusioni suscitarono molte perplessità fra i suoi contemporanei, tanto da far guadagnare a Soldani il beffardo soprannome di "Abate Pioggetta". Ad esse si opposero fra gli altri, peraltro in forma molto cortese, Giorgio Santi, Lazzaro Spallanzani, Ottaviano Targioni-Tozzetti ed Angelo Fabroni, nonché l'inglese William Thomson, che sarebbe poi divenuto professore di chimica a Oxford e che in quel periodo risiedeva a Napoli. Considerata la rinomanza dei naturalisti entrati in scena, Soldani ritenne doveroso non sottrarsi al dibattito scientifico e pubblicò, rispettivamente nel 1795 e nel 1796, gli scritti *Sull'articolo di Lettera stampata nel Tom. XVIII Opuscoli di Milano pag. 36 riguardante la pioggia dé sassi accaduta nel Sanese al 16 Giugno 1794 e Osservazioni apologetiche intorno alla pioggia dé sassi caduti nel Sanese l'anno 1794*. L'argomento veniva poi ripreso successivamente nella *Storia di quelle Bolide che hanno da sé scagliato Pietre alla Terra* (pubblicato postumo), ove Soldani descriveva minutamente tutti i fenomeni di caduta di meteoriti da lui conosciuti



e ribadiva le opinioni sostenute nella sua prima memoria del 1794.

Nel 1803, su disposizione di Pio VII, Soldani fu nominato Generale dell'Ordine dei Camaldolesi, grande onorificenza alla quale due anni dopo fece seguito la nomina di socio corrispondente della R. Accademia dei Georgofili. Se non che, con l'avvento di Napoleone alla presidenza della Repubblica Italiana (l'ex Repubblica Cisalpina), l'Università di Siena fu soppressa ed il monastero della Rosa venne confiscato dallo Stato assieme a molti altri istituti ecclesiastici. Nel 1807, pertanto, Soldani si trasferì a Firenze a Santa Maria degli Angeli. Ed in tale monastero, meno di un anno dopo cessò di vivere in seguito ad ictus cerebrale.

Affinché la grande collezione naturalistica di Soldani non andasse perduta, Napoleone inviò a Siena una Commissione guidata dal grande Georges Dagobert de Cuvier e questa, rispettando la volontà dell'autore delle *Testaceographiae*, stabilì di riunirla in un apposito contenitore e di affidarla all'Accademia dei Fisiocritici, presso la quale è tuttora conservata e della quale, assieme all'atlante anatomico di Paolo Mascagni, costituisce il bene culturale più prezioso.

La collezione consiste di una cas-

settiera con 311 piccoli vasi di vetro e numerosi preparati da microscopia, ossia vetrini appaiati ed incollati su celletta di cartone in modo da renderne visibile il contenuto da entrambe le parti. I vasetti, un certo numero dei quali è conservato anche nel Dipartimento di Scienze della Terra dell'Ateneo di Firenze, sono tutti numerati ed il numero corrisponde a quello delle descrizioni fatte nelle *Testaceographiae*. La descrizione dei microfossili è in latino, però secondo la consuetudine che era in uso prima dell'adozione della nomenclatura binomia proposta nel 1754 dallo svedese Carl Nilsson von Linné (Linneo). Ed è sorprendente constatare che tale nomenclatura in Italia cominciò ad essere utilizzata solo a partire dal 1776 con la pubblicazione di un catalogo di piante e di invertebrati fossili della provincia di Siena da parte di un accademico fisiocritico: Biagio Bartolini.

ROBERTO FONDI  
Università di Siena  
Paleontologo

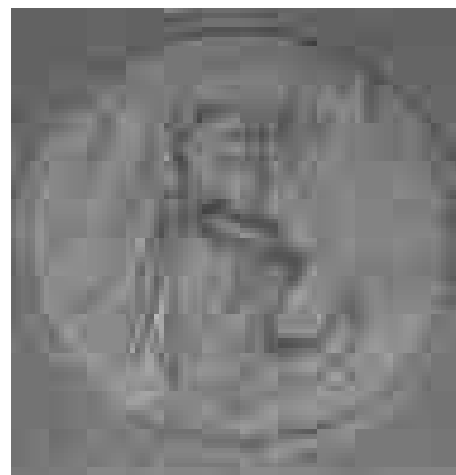
# Il corpo incorrotto di Cristoforo Landino

UNA “RELIQUIA LAICA”

NELLA CHIESA DI BORGO ALLA COLLINA

Giovanni Gualberto Goretto Miniati, citando l’*“Odeporico”* di Angelo Maria Bandini, così scrive a proposito di Borgo alla Collina: «quivi è sepolto Cristoforo Landino morto di anni 80 nell’anno MDIV, il di cui cadavere si conserva tuttavia incorrotto e si mostra agli eruditi fiorentini...». Imbattutomi nella curiosa notizia (a pagina 255 del volume 30) nell’ambito delle ricerche connesse al Progetto di conoscenza e valorizzazione del Fondo Goretto Miniati (Unione dei Comuni/Ecomuseo del Casentino – Comune di Poppi/Biblioteca Rilli-Vettori) e alla relativa pubblicazione del mio *“Castelli e Feudatari del Casentino”* (cui si rimanda per la trascrizione integrale: pag. 67), decisi qualche anno fa di approfondire l’argomento e di dedicargli anche un articolo della mia rubrica *“Casentino medievale: storia e archeologia”* sulla rivista *CasentinoPiù*. Questo l’antefatto: per i suoi meriti letterari, nell’anno in cui usciva a Firenze la prima edizione a stampa della *“Divina Commedia”* (1481), con incisioni di Baccio Baldini su disegni di Sandro Botticelli e col commento di Cristoforo Landino, quest’ultimo ottenne, dalle autorità fiorentine che aveva servito con zelo, un castello casentino non lontano dalla natia Pratovecchio, quello di Borgo alla Collina appunto. Vi si trasferì nel 1497 e vi morì nel 1498 (anche se molti testi, come quello trascritto dal Goretto Miniati, riportano il 1504 come data della morte ad ottant’anni esatti); fu sepolto nella cappella comitale che era stata dei conti Guidi, presso le mura e la porta meridionali del castello, area poi distrutta dalle truppe

tedesche in ritirata durante la Seconda guerra mondiale. Nonostante i danneggiamenti e i successivi rifacimenti (che hanno prodotto anche i locali che sono sede proprio dell’Accademia Casentinese di Lettere, Arti, Scienze ed Economia), è in questo punto che si conservano le più sicure testimonianze del castello: la torre e una porta che si apre nella cinta muraria poco più a nord: una piccola apertura ad arco ribassato detta Porta a Orgi, dal nome della località e della chiesa verso cui è rivolta. Borgo alla Collina è attestato tra i possedimenti dei Guidi dal diploma imperiale di Federico II nel 1247 e come castello guidingo trova posto anche nella schedatura del mio lavoro di tesi, recentemente pubblicato nella collana del Museo Archeologico del Casentino: *“I castelli dei conti Guidi in Casentino”*, Quaderni dell’ARCA n° 4, volume 1 della sottosezione scientifica *“Saggi e Ricerche”*. Dopo la divisione in rami della famiglia, il castello toccò al ramo dei Guidi di Battifolle: rimasta vedova, la contessa Elisabetta, figlia di Roberto da Battifolle, richiese ed ottenne l’accomandigia fiorentina nel 1392 che le risultò utile quando il cugino Roberto II di Poppi, nel 1396, tentò di impossessarsi del castello che le era stato dato come dote. Ma questo genere di accordi con Firenze sono sempre premessa di una effettiva acquisizione da parte della Repubblica fiorentina, cosa che puntualmente avvenne anche in questo caso, nel 1441, dopo la morte della contessa. Qualche decennio dopo la Repubblica lo donò al Landino, come abbiamo visto, il quale vi morì e vi fu sepolto, nella



cappella comitale citata.

Qui, nel 1803, il cardinale Despuyg (o Despuy) di Maiorca, giuntovi appositamente per onorare le spoglie dell’illustre umanista, trovò il corpo del Landino effettivamente incorrotto, ma impietosamente esposto alla curiosità dei visitatori, a volte ignari anche dell’identità di quei resti umani e interessati solo al singolare fenomeno della mummificazione naturale. Si registrano anche macabri episodi di profanazione delle spoglie per ottenere presunte reliquie, come quelli riportati da Francesco Pasetto nel suo *“I Landino. Una famiglia di artisti vissuti fra Pratovecchio e Firenze nei secoli d’oro della storia toscana”* (pag. 231, nota 6): «Bandini ricorda come il *“Capitano Savignani Bolognese”*, comandante della *“Banda di Poppi”*, venuto, intorno al 1632 dopo la peste, a Borgo alla Collina, *“messe le dita in bocca”* al Landino e *“gli cavò due denti mascellari e seco se gli portò”*. E ancora: «Un rettore della chiesa del Borgo, per non causare imbarazzo alla principessa Violante Beatrice, venuta per vedere al naturale l’intero corpo incorrotto del grande

commentatore di Dante, impietosamente e, diciamo pure, stupidamente evirò la salma. Non possiamo non condividere la battuta della principessa che si augurò il ripristino, per quell'irresponsabile, della legge del taglione». Il cardinale spagnolo volle allora ricordare ai visitatori i meriti di quell'uomo insigne e dargli degna sepoltura: fece scolpire un medaglione col busto del Landino e sotto un'epigrafe con una scritta latina composta dal Pignotti, la quale informava che «Antonio Despuyg delle Baleari fece racchiudere in questo marmo Landino uomo chiarissimo, perché non rimanesse senza sepoltura». Anche Emanuele Repetti, nel suo «Dizionario geografico fisico storico della Toscana» (pubblicato in più volumi negli anni '30-'40 dell'800), riporta la notizia e ci informa della situazione ancora non ottimale successiva all'intervento del cardinale: «l'antica-glia più rimarchevole di Borgo alla Collina è il cadavere di Cristofano Landino, il quale senza concia artificiale anco nelle parti più delicate assecchito e incorrotto si conserva in un ignobile cassone fuori di un nobilissimo cenotafio fatto erigere 30 anni fa da un illustre e pio passeggiere, il cardinale Despuyg, per riporvi i resti di quel famoso Cancelliere fiorentino».

Finalmente nel 1848 fu costruita al Borgo la nuova chiesa di San Donato e qui fu trasferita la tomba, nel monumento funebre disegnato da Antonio Bartolini e collocato nella parete interna della facciata (a destra di chi entra), col medaglione del Despuyg che sovrasta il sarcofago e sotto una grande iscrizione in italiano: MDCCCXLVIII SOTTO GLI AUSPICII DI LEOPOLDO II IL MUNICIPIO DI CASTEL S. NICCOLÒ FECE PIÙ DECOROSO QUESTO MONUMENTO CHE ANTONIO DESPUY ALZÒ PRIMO ALLA INCORROTTA SPOGLIA DI CRISTOFANO LANDINO DA P.VECCHIO DELLA FILOSOFIA E DELLA PATRIA BENEMERITO E DELLA DIVINA COMMEDIA INTERPETRE SOMMO.

Di nuovo nel Fondo Goretti Miniati ho trovato poi notizia di un'altra reliquia laica casentinese, legata alla stes-

sa famiglia di artisti: le ossa di Jacopo Landino. È il bisnonno di Cristoforo ed è un pittore, più noto col nome di Jacopo del Casentino; su di lui Giovanni Gualberto Goretti Miniati ha anche pubblicato qualcosa: GIORGIO VASARI, *Vita di Jacopo di Casentino, con una introduzione, note e bibliografia di Giovanni Gualberto Goretti Miniati*, Firenze 1913. Nel mio «Chiese e Santuari del Casentino», frutto del progetto di conoscenza e valorizzazione citato, scrivo in nota a pagina 94: «Batistoni avanza l'ipotesi che la "primitiva parrocchiale" di Pratovecchio potesse essere, prima ancora di Santa Maria a Poppiana, la chiesa di San Michele di Poppiana (cfr. BATISTONI A., *I pivieri dell'alto Casentino*, Stia 1992). Il modesto edificio che richiama nelle strutture superstiti il romanico rurale delle vicine chiese di San Donato, di Ama, ecc., è stato ridotto ad uso agricolo nel secolo XVII, ma mantenne una certa sacralità sia per la presenza di un affresco conservatosi raffigurante la Madonna risalente alla fine del secolo XVI, sia per la tradizione che vi voleva sepolto il pittore Jacopo Landino, detto Jacopo del Casentino, tradizione che ha mostrato la propria veridicità col rinvenimento delle ossa dell'artista durante i lavori di ristrutturazione del 1932 (il Comune provvide allora a tumularle in paese nel tabernacolo di Borgo Mezzo)».

Per quanto riguarda le notizie delle fonti scritte relative a questo edificio sacro, gli *Annales Camaldulenses* ricordano che la chiesa fu donata a Camaldoli dai conti Guidi di Romena nel 1099. Poi «nel 1209 viene giuridicamente annessa all'attigua chiesa di Santa Maria, formando un'unica entità parrocchiale» (Batistoni cit.) e infatti già nel 1274 San Michele non è presente tra le chiese elencate nelle *Rationes decimarum*, al contrario di Santa Maria. Deriva dagli *Annales Camaldulenses* anche la notizia della sepoltura di Jacopo: «decessit octuagenarius et sepultura donatus fuit in Ecclesia S. Angeli [San Michele Arcangelo] de Poplena» (T. VI, 52). Passando alle testimonianze materiali, dell'o-

riginaria struttura romanica «resta ben poco» (davanti alla Badia di Poppiana), come ci informa ancora Batistoni: «Recentemente è venuta alla luce, presso la porta dell'Oratorio, una monofora dell'epoca, in buono stato di conservazione». All'interno si conserva invece la lapide di marmo che ricorda i citati lavori degli anni '30 con la seguente iscrizione: DETERIORATO DAL TEMPO E DA IRRIVERENTE ABANDONO QUESTO ORATORIO FU RESTAURATO NEL 1932 DA EMMA LEONCINI PER SALVARE L'ANTICO AFFRESCO E CONSERVARVI LE CENERI DEL GRANDE PITTORE JACOPO DA PRATOVECCHIO.

In realtà, come accennato, le spoglie del pittore trovarono altra collocazione: «L'Amministrazione comunale, impersonata dal podestà, riservò a quei resti il privilegio di essere tumulati dentro il paese anziché nel cimitero. Il tabernacolo di "Borgo Mezzo", illuminato dalla terracotta policroma della bottega di Giovanni della Robbia, con la sua bella *Madonna e il Bambino tra San Giovanni Battista e San Sebastiano*, sembrò il posto ideale. Forse era anche l'unico, dato che Jacopo non aveva raggiunto l'onore degli altari e perciò non poteva aspirare al riposo eterno in qualche chiesa» (PASETTO F., *I Landino. Una famiglia di artisti* cit., Cortona 1998, p. 96). Un'altra epigrafe commemora l'avvenimento anche in questa destinazione finale e celebra la figura dell'illustre pratovecchino: QUI DA UN'INGLORIOSA OSCURITÀ RICONDUSSSE L'AMORE DELLA SUA GENTE LA SPOGLIA DI JACOPO DA PRATOVECCHIO D'ILLUSTRE STIRPE LANDINA CHE DAL GADDI A SPINELLO GLORIOSAMENTE SOSPINSE ANIMANDOLA DI COLORITO E DI LUCE LA RIVOLUZIONE GIOTTESCA.

RICCARDO BARGIACCHI  
Giornalista, scrittore, laureato  
in archeologia medioevale

# L'antipapa Ungari e la Badia di Strumi

## XI – XII secolo

Il Papato perseguiva un'avanzata forma di centralismo monarchico, secondo il modello degli Stati europei, divenendo il punto di riferimento di tutta la politica del continente. Emersero però varie tendenze autonomistiche e il soglio pontificio si trovò ad essere controllato da alcune potenti famiglie romane. La situazione degenerò quando si scatenò un'aspra rivalità fra gli esponenti delle fazioni aristocratiche e la conseguenza sarà l'elezione di ben tre antipapi: saranno deposti e verrà nominato dall'imperatore Enrico II un nuovo pontefice, un vescovo tedesco, Clemente II (1046), ma la crisi rimase.

La creazione degli antipapi non era un fenomeno nuovo. Il primo usurpatore dei poteri e dell'autorità del legittimo papa, eletto con procedure non previste dal diritto canonico, era stato nel secolo III Ippolito, dichiarato



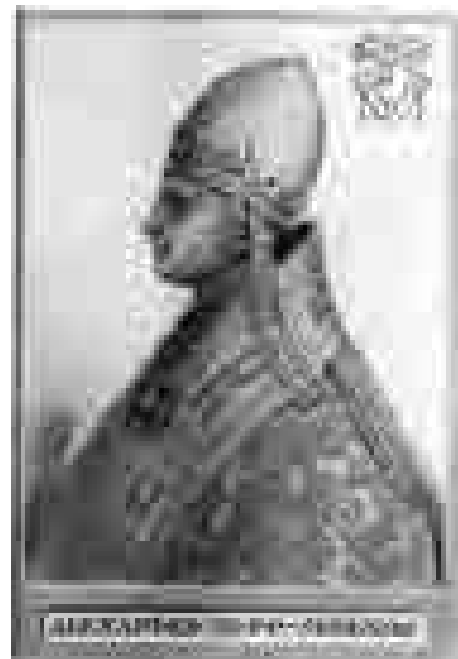
Federico Barbarossa

pontefice da un gruppo di scismatici romani per protesta contro il papa Callisto I. Aveva fatto una brutta fine, morendo in esilio nelle miniere della Sardegna.

Nella seconda metà del secolo XI il dissidio tra impero e papato aumentò, mentre cresceva anche il processo di autonomia papale, soprattutto dopo l'elezione nel 1073 di Gregorio VII. Passò qualche anno e nell'ottobre 1157 in occasione della Dieta di Besançon il legato pontificio, il cardinale senese Rolando Bandinelli, si scontrò violentemente con l'arcicancelliere imperiale Rainaldo di Dassel e ribadì la tesi della supremazia del papato sull'impero. Nel 1159 il cardinale Bandinelli venne eletto papa con il nome di Alessandro III. Una minoranza di cardinali votò per Ottaviano de Crescenzi e l'imperatore Federico I Barbarossa lo fece eleggere antipapa con il nome di Vittore IV. Alla sua morte, nel 1164, un nuovo antipapa, Guido di Crema, divenne Pasquale III.

Il papa Alessandro III non era un uomo da sottovalutare. Illustre teologo aveva insegnato a Bologna, era stato cancelliere della Curia romana, era stato eletto con l'appoggio dei Normanni ed era il più acerrimo nemico dell'imperatore.

Mi sembra interessante ricordare che vi sono molti affreschi che celebrano i papi legittimi mentre umiliano gli antipapi, per esempio una serie di affreschi dal violento contenuto politico, fatti eseguire da papa Callisto II (1119-1124) alla fine della Lotta per le investiture, nella Sala delle udienze dell'antico Palazzo del Laterano. Gli affreschi sono oggi perduti ma sono conosciuti per la descrizione dei con-



temporanei e per i disegni a penna del Codice Panviniano. I papi erano rappresentati in trono con pallio e tiara: con una mano tenevano un libro, con l'altra benedicevano, con i piedi calpestavano i corpi dei relativi antipapi, piccoli e spauriti. L'importanza di utilizzare l'immagine nella lotta tra papi ed antipapi non sfuggì ai Senesi quando agli inizi del Quattrocento affidarono a Spinello Aretino l'esecuzione degli affreschi nella Sala di Balìa del Palazzo Pubblico. Gli affreschi raffigurano proprio le storie di papa Alessandro III e la sua vittoria sul Barbarossa e sugli antipapi. Questi affreschi furono eseguiti in un momento in cui Siena faceva una politica filopapale pro Gregorio XII. Va ricordata anche l'identificazione, nel Camposanto di Pisa, proposta dallo studioso Polzer nel 1964, di una figura di eretico, nudo e dilaniato dai Demoni, con Pietro da Corvara, capo dei Fraticelli, antipapa con il nome di Niccolò V nel 1328.

Torniamo al XII secolo.

Alla morte di Pasquale III nel 1168 con l'appoggio del Barbarossa divenne antipapa con il nome di Callisto III Giovanni Ungari, abate dell'antica Abbazia di Strumi nell'Alto Casentino.

Il toponimo Strumi deriva da *strumo* ossia *ranocchio*, parola da collegare alla zona paludosa del luogo che circonda il poggio sulla cui sommità furono costruiti un castello (di cui oggi rimangono solo pochi resti) e l'Abbazia. Sembra che il castello e l'Abbazia, dedicata a San Fedele, siano stati fatti edificare, nella prima metà del secolo X, da Tegrimo dei Conti Guidi e dalla moglie Gisla, in un posto abbastanza elevato e vicino a strade che permettevano lo spostamento di uomini e merci. Il castello era accessibile solo da un lato e il conte *vi teneva abitazione e corte*. La costruzione del castello è antecedente a quella del monastero, edificato tra il 970 e il 980, sotto la regola benedettina di Cluny, circa dieci anni dopo la costruzione dell'Abbazia di Santa Trinita in Alpe che è considerata l'Abbazia più antica del Casentino. Le prime notizie di San Fedele si trovano in un documento del 1017, quelle del castello in uno del 1029, in cui Tegrimo dice: *Castello meo quod dicitur Strumi*.

Le abbazie erano importanti sia dal punto di vista religioso che sociale, erano luoghi rispettati, luoghi di culto, ma anche di potere civile ed economico, sostenuti e protetti dai nobili.

La chiesa di Strumi aveva una sola navata, era lunga 25 metri e larga 8 metri e 50. L'abside circolare era molto alta. Aveva il coro e la cripta dove erano contenute le reliquie dei santi. Rimase sotto la regola di Cluny fino al 1089, poi passò sotto i Vallombrosani. I monaci erano circa trecento e avevano un ospedale per i pellegrini e gente armata per difendere la proprietà.

Nella seconda metà del XII secolo i conti Guidi spostarono il castello su un poggio vicino, più alto, e del nuovo castello si parla per la prima volta in un contratto del 1169 redatto *in castro de Poppio in loco Casentino*. Intorno al 1180 anche il monastero venne spostato (non lontano dal castello) e si chiamò San Fedele a Poppi. A



Strumi

Strumi rimase il vecchio castello che fu completamente distrutto dai Fiorentini dopo la battaglia di Campaldino (1289) e il Monastero in abbandono. Già nel XVII secolo era un rudere.

Ungari era nato a Poppi nei primi anni del XII secolo, era divenuto monaco vallombrosano a Strumi ed era stato eletto abate nel 1161. Ben presto si era distinto per il sostegno dato all'imperatore Federico Barbarossa ed aveva partecipato all'elezione dell'antipapa Urbano IV che pochi anni dopo lo aveva fatto vescovo. Nel 1168, come detto sopra, fu eletto antipapa con il nome di Callisto III ed ottenne il riconoscimento da Roma, da Viterbo, da alcune diocesi della Toscana meridionale; in Germania lo riconoscevano alcuni monasteri dell'Alto Reno e le diocesi della Baviera.

Il 29 maggio 1176 Federico Barbarossa fu però sconfitto a Legnano e dovette scendere a patti con il papa Alessandro III. Callisto III era ormai un personaggio scomodo, ma per intercessione dell'imperatore ebbe l'offerta di andare abate in un Monastero, forse Strumi, mentre i cardinali da lui eletti sarebbero stati retrocessi al grado ricoperto prima della nomina. Ungari si trovava a Viterbo, non voleva tornare all'antica abbazia, poi seppe che l'arcivescovo Cristiano di Magonza, cancelliere di Federico I, si era recato in Francia, dove era rifugiato Alessandro III, e lo stava riconducendo a Roma. Lasciò allora Viterbo, vagò per mesi con il suo seguito per la campagna romana. Si rifugiò infine ad Albano nella rocca del signore del luogo, Giovanni (probabilmente un Savelli) ma la rocca fu assediata dalle soldatesche dell'arcivescovo Cristiano. Alla fine l'antipapa si decise e andò ad inginocchiarsi davanti al papa e a chiedere perdono. I due avversari si incontrarono a Tuscolo il 29 agosto 1178. Il papa perdonò e lo nominò vescovo della diocesi di Benevento dove Giovanni Urbani morì nel 1180.

GISELDA LANDI

Laureata in Lettere Moderne



Spinello Aretino - Papa Alessandro III riceve gli Ambasciatori

# L'angolo della Poesia

di SANDRO DINI

## ALÉTHEIA<sup>1</sup>

Vaghezza, sola indiscutibile realtà,  
incomprensibile fascino del non  
essere attraente più dell'amore,  
potenza reale del vortice del nulla.  
Leggerezza del vivere,  
del percepire un esserci perennemente  
instabile. Immaginare un passo oltre  
l'abisso  
e poter tornare  
sognando una realtà non provata  
in una immanenza  
rovesciata. Solo un  
indefinibile contrario  
può far pensare una realtà senza  
fine, che ne illude la forma  
struttura senza progetto  
del quotidiano confronto con la  
ragione sagomando una alétheia  
personale, mentale, provvisoria,  
diafana e irreale  
di altre vaghezze piccole e  
leggere,  
sottili inganni dell'esserci  
come fossimo protagonisti del  
tessere  
una stoffa della quale nessuno è  
trama  
e neppure ordito.  
L'ago che ricama la vita di ogni  
giorno con un misterioso filo di  
lana azzurra  
non è più fra dita che un tempo  
credevo abili, che adesso  
d'improvviso  
sembrano esauste, prima ancora che  
quel filo reso ormai incolore dal  
tempo  
sia tagliato e tutto ritorni  
nelle pieghe più profonde del Cielo.

---

1 Realtà - Verità

# L'angolo della Poesia



## **OMAGGIO A SIENA**

di ALFREDO FRANCHI

### **VIA DEI BARONCELLI**

Solo tra le tue lastre  
mi trovo all'imbrunire.  
Lontano, all'orizzonte,  
tutto sembra sparire,  
ma la strada rimane  
piena di cose vere:  
una finestra accesa,  
un vecchio che cammina  
piano piano,  
un cane che rosicchia  
in un cantone,  
una voce d'amore che canta  
la canzone antica.  
S'eterna il tempo  
nella strada amica.

### **VICOLO DELLA VIOLA**

Anche se il giorno attarda  
non giunge obliquo il sole  
ai muri logorati dal tempo,  
tanto angusta è la via.  
Quasi fessura tra le case,  
tra ombra ed ombra  
nel silenzio trascorri la tua vita.  
Di te rimane  
la dolcezza dell'indugio,  
il sorriso lieve  
di una donna affacciata  
per salutare il figlio  
che, insieme agli amici,  
s'avvia verso la scuola.





### ***VIA DEL GIGLIO***

All'ombra meridiana tutto tace  
nelle deserte lastre del selciato  
ove di scorcio un muro illuminato  
da improvviso silenzio infonde pace.

Lascia che in te si plachi la mia ansia,  
via dell'ormai remota adolescenza  
in cui si avviò la conoscenza  
dolce e amara della città mia.

Illusioni bruciai nei miei pensieri  
tra ombre e luci nelle pietre antiche  
nel palpitar di sentimenti veri.

Quando ritorno nella strada amica  
lieve avverto il sussurro del passato  
nel lento camminar senza fatica.

### ***VIA DEI ROSSI***

Via della trepida attesa e dell'addio,  
via misteriosa, non silenziosa  
come le altre solitarie del rione.  
La dolcezza del giorno e della luce

solo a tratti trapela e scompare  
del tutto nell'oscuro ambulacro  
che conclude imprevisto l'ascesa,  
quasi buia caverna da cui subito

uscire anelanti alla luce materna  
di Siena, all'aura senza tempo  
del Corso in cui lenta passa la gente

a parlare di tutto e di niente,  
a sognare il lontano passato,  
soave nel ricordo, ognora amato.

# IL MIO GIORNALE

## Dialogo con i lettori

UN ANTICO DIPLOMA DI NOBILTÀ,  
CONSERVATO NELLA RACCOLTA RURALE  
DI FAMIGLIA, RACCONTA LA STORIA DELLA  
FAMIGLIA ROSSI E DI UNO SCORCIO DI TOSCANA  
OTTOCENTESCA

*“Ferdinando Terzo/Per la Grazia di Dio/Principe Imperiale d’Austria/ Principe Reale d’Ungheria e di Boemia/Arciduca d’Austria/Gran-Duca di Toscana*

**T**rovando Noi conveniente di conferire distinzioni di onore alle antiche Civili Famiglie provviste di Beni di Fortuna, nobilmente imparentate, e gli Individui delle quali hanno sostenuto decorosi Impieghi, ed essendo informati che tali requisiti concorrono nella Famiglia Rossi d’Arezzo, abbiamo preso in considerazione le istanze avanzateci da quella Magistratura Comunicativa, perché ci degnassimo ascrivere il Primo Auditore della Ruota Civile di detta Città Serafino Rossi e i Suoi Fratelli alla Nobiltà della detta Nostra Città di Arezzo [...].”

Sono queste le parole iniziali, scritte sulla pergamena da qualche amanuense di corte utilizzando l’inchiostro dorato, che aprono il testo della patente di nobiltà aretina concessa il 31 marzo 1815 a Serafino Rossi (1750-1831), ai suoi fratelli e ai

discendenti per retta linea maschile dal Granduca di Toscana Ferdinando Terzo. In alto a sinistra compare lo stemma asburgico, abbellito dal Toson d’Oro, anch’esso colorato a mano; in basso a destra la firma del segretario di stato del Granduca di Toscana, quel Vittorio Fossombroni passato alla storia come bonificatore della Valdichiana, politico e statista di levatura internazionale, che Napoleone Bonaparte avrebbe voluto in Francia come ingegnere idraulico e suo consigliere. Il documento è conservato presso la Raccolta Rurale “Casa Rossi” di Soci in Casentino, una collezione che nasce proprio da questo attaccamento ai luoghi e alle persone, al lavoro e alla tradizione. Fondata pensando che il territorio sia il primo libro da leggere, essa è oggi una sorta di *work in progress*, costituitosi anno dopo anno negli antichi granai dell’azienda agricola Rossi, proprietà della famiglia sin da metà Ottocento. Fu il trisnonno Enrico a spostarsi da Vitiano in Valdichiana a Soci in Casentino, acquistando le terre di fondovalle dei monaci Camaldolesi per allestirvi una mo-

derna azienda agricola. Così, per decenni, fu attuata una riorganizzazione della proprietà, mediante bonifiche fondiari ed idrauliche che utilizzavano anche la pratica della colmata.

La collezione, inserita nell’*Ecomuseo del Casentino*, raccoglie circa duemila oggetti e documenti riferiti alle pratiche agricole mezzadrili e padronali della valle dell’Archiano, il torrente impetuoso ricordato da Dante Alighieri nella *Commedia* (V canto del Purgatorio, ove si parla della battaglia di Campaldino e di Bonconte da Montefeltro).

La visita si sviluppa anche in un percorso *open air* dedicato alla pratica delle bonifiche, realizzate dagli avi dei Rossi sulla scorta delle esperienze sperimentate in Valdichiana proprio dal conte Vittorio Fossombroni. Parte integrante dell’itinerario è un argine alberato di circa un chilometro di lunghezza e gli antichi manufatti in pietra serena che costituivano le opere di adduzione delle *colmate*.

Dei tanti oggetti conservati, alcuni riescono a farsi ammirare più degli altri, diremmo a suscitare emozio-



ne e rispetto. Come il passaporto napoleonico appartenuto al suocero del quadrisavolo Francesco, il possidente Benedetto Landucci. Rilasciato nel 1811, gli consentiva di recarsi a Capalbio, ove i suoi *vergai* portavano i greggi per la transumanza invernale. Oppure il bastone "animato" per misurazioni bovine del bisnonno Alcide. Fabbricato in bambù, nasconde al suo interno un metro in ottone per misurare al gar-

rese bestie chianine e cavalli presso fiere e mercati. E ancora la tradizionale pietra cote per affilare la falce conservata nel corno di bue, o il coltelluccio a petto (per costruire bigonze, doghe e sedie) utilizzato col bavaglio in legno per proteggersi da eventuali ferite da taglio al petto.

Nella *Raccolta Rurale "Casa Rossi"* il mondo materiale degli oggetti si fonde con quello immateriale del-

le emozioni, dei sentimenti, e della bellezza semplice. Una memoria che si fa antropologia, o come ci svela il premio Nobel Orhan Pamuk, creatore del *Museo dell'Innocenza* a Istanbul: "Piccoli musei o collezioni personali che col tempo diventano come dei grandi romanzi".

FRANCESCO MARIA ROSSI

LA RESPONSABILITÀ DEGLI ARTICOLI,  
FOTO E AVVISI PUBBLICITARI È DEI SINGOLI AUTORI.  
LA COLLABORAZIONE È LIBERA E GRATUITA.

# ACCADEMIA CASENTINESE

di Lettere, Arti, Scienze ed Economia



## Accademia Casentinese

Giornale di Lettere, Arti ed Economia  
dicembre 2021  
Anno VIII - numero 16

### direzione e redazione

Pubblicazione interna semestrale a cura di  
Accademia Casentinese di Borgo alla Collina  
Via Nazionale, 78 - 52018  
Castel San Niccolò (AR)  
www.accademiacasentinese.com  
Curatrice Giselda Landi tel. 0575 583550  
timang@alice.it

### consiglio direttivo

Presidente Emma Mandelli - Vicepresidente Claudio Santori - Segretario e Tesoriere Piero Giangrasso, Responsabile Giornale Giselda Landi - Consigliere Claudio Bargellini - Sindaci revisori: Dott. Ilio Domenicucci - Prof. Alessandra Fochi - Arch. Silvia Giabbani

### collaboratori di questo numero

Giselda Landi - Riccardo Bargiacchi -  
Cristiana Vettori - Giovanni Cipriani -  
Alessandro Dini - Daniela Tani - Roberto Fondi -  
Emiliano Ricci - Emma Mandelli -  
F.M. Rossi - Alfredo Franchi

### foto di copertina

Henry Dunant • Sibilla Aleramo • Cristoforo Landino  
• Evoluzione dell'Homo Sapiens • Strumi • Margherita Hack • Sogno (Magritte)

### progetto grafico e realizzazione

Arti Grafiche Cianferoni

### stampato da Arti Grafiche Cianferoni

Via della Ferriera 26/28 Pratovecchio Stia (AR)  
info@cianferoni.com  
www.cianferoni.com

**T.A.C.S.** *artigiani del panno casentino*

[www.tacs.it](http://www.tacs.it)

## Premiata Tessitura Artigiana Casentinese

### Produzione e Vendita / Manufacturing and Sales

STIA • Via Sanarelli, 49 - Tel. +39 0575 583659 Fax +39 0575 504989

Punti vendita aperti anche la domenica / Sales points open on Sundays, too:

STIA (Ar) P.zza Tanucci, 12 - tel. 347 0927027  
POPPI (Ar) Via Conti Guidi, 9 - tel. 389 8026810  
FIRENZE Borgo Santi Apostoli, 43/R - tel. 055 219244

*il piacere del buono  
fatto bene*

**Apicoltura Vangelisti srl**  
via Roma 82 - I - 52015 Pratovecchio Stia (Italia)  
tel. +39 0575 504504 fax +39 0575 583664  
www.mielevangelisti.it - info@mielevangelisti.it

shop now on [www.lorj.com](http://www.lorj.com)

f i Instagram Twitter YouTube G+

# lorj

FASHION STORES

A NEVER  
EVER ENDING  
LOVE STORY

[www.accademiacasentinese.com](http://www.accademiacasentinese.com)